

ISABELLA CECCHINI

Dinamiche finanziarie e monetarie tra centro e periferia nella Repubblica di Venezia

Nel corso delle guerre condotte dalla Signoria veneziana nei territori italiani verso la Lombardia e verso la Romagna, l'annessione di Brescia e Bergamo, tra 1426 e 1428 e poi definitivamente nel 1441, sanciva per Gaetano Cozzi la «logica irresistibile» dello Stato territoriale veneziano e delle conseguenti esigenze di gestione e sovranità. Il *Dominio da mar*, esteso a Levante dalle coste dalmate a quelle di Morea, rappresentava l'identità storica del *Comune Veneciarum* e la sua insostituibile fonte di ricchezza; il *Dominio di Terraferma* trovava ora il proprio confine all'interno dello Stato di Milano mentre a oriente si estendeva fino al Friuli e fino alle terre da poco contese dal re d'Ungheria, realizzando così una perfetta integrazione delle colonie marittime. La presenza veneziana in Terraferma stimolava inoltre nuovi interessi, *in primis* la possibilità di estendere le proprietà fondiarie. Veniva a porsi con l'espansione in Terraferma un problema soprattutto politico, cui la classe dirigente veneziana fu sollecitata da nuove forme e strumenti di potere per reggere le città grandi e piccole in questi territori, problema che fu affrontato in questa fase con estrema lucidità e vitalità¹.

L'acquisizione di uno stato di Terraferma poneva inevitabilmente il problema della sua difesa. Le guerre contro i duchi di Milano (1426-1454) avevano imposto il raddoppio dell'esercito veneziano, e anche in seguito si renderà necessario un impegno militare sistematico, in pace e in guerra². A fronte di questo impegno, si dimostreranno inadeguate le forme di finanziamento che si erano sviluppate per finanziare sia le campagne militari precedenti sia l'espansione marittima; la conquista e il

¹ Gaetano Cozzi, *Politica, società, istituzioni*, in Id. - Michael Knapton, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, UTET, Torino 1986, pp. 3-271: 29-31. Per un sunto sui problemi e sulle forme di integrazione territoriale nel primo secolo del Dominio veneto si veda Alfredo Viggiano, *Il Dominio da terra: politica e istituzioni*, in *Storia di Venezia*, IV, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di Alberto Tenenti - Ugo Tucci, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1996, pp. 529-575; per una visione d'insieme si veda da ultimo Michael Knapton, *The Terraferma State*, in *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, ed. by Eric Dursteler, Brill, Leiden-Boston 2013, pp. 85-124.

² Michael Mallett, *c. 1400 to 1508*, in Id. - John Rigby Hale, *The Military Organization of a Renaissance State*, Cambridge University Press, Cambridge 1984, pp. 1-210: 33; Michael Mallett, *La conquista della Terraferma*, in *Storia di Venezia*, IV, pp. 181-244: 203.

mantenimento di uno Stato di Terraferma nella prima metà del Quattrocento costituirono così un formidabile strumento di revisione strutturale della politica fiscale veneziana³.

Il rapporto che Venezia intrattiene con le città e i contadi che dalla fine del Trecento passano direttamente sotto suo controllo non può ovviamente essere univoco, ed è distinto quasi area per area. Almeno dal tredicesimo secolo la città lagunare esercitava la propria influenza verso l'entroterra per avvalersi di un più ampio e più vicino bacino di approvvigionamento di generi alimentari e materie prime, e di nuovi mercati lungo le rotte di terra da proteggere e controllare⁴. Trattati commerciali e alleanze militari occasionali influenzavano già in precedenza lo sviluppo economico dei territori limitrofi a Venezia, sostenendone il ruolo chiave nel commercio internazionale tra l'Adriatico e il centro-nord d'Italia, anche grazie al legame di dipendenza messo in atto con il monopolio del sale venduto da Venezia in tutta la Terraferma⁵.

I patti di dedizione con cui le città formalmente si sottomisero alla dominazione veneziana non soltanto riflettono i tempi e i modi distinti da caso a caso, e il peso di città e distretti nell'ambito dello Stato veneziano, ma costituiscono una base di partenza dalla quale le singole comunità riescono a trarre la propria forza contrattuale in tutto il periodo di dominazione veneta, e dalla quale fanno partire proteste e rivendicazioni nei confronti del governo. La tendenza è comunque quella di attribuire ai grandi centri una funzione di controllo e di guida verso i territori circostanti e verso i centri minori che vi fanno parte⁶. A Brescia l'assetto amministrativo preesistente rimase inalterato al momento della dedizione, così come vennero riconosciuti in confini e giurisdizioni gli antichi feudi nobiliari ancora esistenti⁷, e fu forse anche questo aspetto a configurare un rapporto denso, nei successivi tre secoli e mezzo, di ostacoli e resistenze.

Variando da luogo a luogo le consuetudini tecniche e gli equilibri politici locali, diverso da luogo a luogo dunque è anche il rapporto che viene

³ Luciano Pezzolo, *La finanza pubblica: dal prestito all'imposta*, in *Storia di Venezia*, V, *Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di Alberto Tenenti - Ugo Tucci, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1996, pp. 703-751.

⁴ Frederic Chapin Lane, *Storia di Venezia*, Einaudi, Torino 1978, pp. 265-266.

⁵ Michael Knapton, *City Wealth and State Wealth in Northeast Italy, 14th-17th Centuries*, in *La ville, la bourgeoisie et la genèse de l'état moderne (XIV-XVIII^e siècles)*, Actes du colloque (Bielefeld, 29 novembre-1^{er} décembre 1985), par Neithard Bulst - Jean-Philippe Genet, Editions du Centre National de la Recherche Scientifique, Paris 1988, pp. 183-209: 188-190.

⁶ Gaetano Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVII*, Giulio Einaudi editore, Torino 1982, pp. 263-277; Giuseppe Del Torre, *Il Trevigiano nei secoli XV e XVI. L'assetto amministrativo e il sistema fiscale*, il Cardo, Venezia 1990, p. 12.

⁷ Carlo Pasero, *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia (1426-1575)*, in *Storia di Brescia*, II, Morcelliana, Brescia 1963, pp. 1-396: 26.

a crearsi tra la finanza locale e la finanza statale. Nelle parole di Michael Knapton, che ha indagato profondamente questi aspetti, la gestione finanziaria delle aree suddite diventa «il perno di una mai sopita tensione fra centro e periferia», tra delega e controllo centrale, «una dialettica dagli equilibri mobili, non sempre in senso favorevole a Venezia»⁸.

La gestione di uno Stato di Terraferma molto esteso, il sempre maggiore coinvolgimento nelle vicende politico-militari italiane ed europee nel corso del Quattrocento e nei primi decenni del Cinquecento, l'avanzata turca nel Mediterraneo e la minaccia nei possedimenti marittimi veneziani: tutti questi fattori costringono il governo marciano a ripensare la struttura fiscale che era basata sostanzialmente sulla capitale, e le modalità di finanziamento pubblico garantite in passato dai prestiti volontari, per scaricare una parte del carico tributario sui sudditi.

La conquista apporta ingenti risorse finanziarie, costituite da beni e diritti goduti dai signori che avevano preceduto Venezia sul dominio dei vari territori, da diritti su boschi, acque e fiumi, dai proventi dell'amministrazione della giustizia, e soprattutto dal gettito delle imposte indirette, i dazi e le imposte di consumo. Una parte rilevante di questi proventi deve però esser reimpiegata nell'amministrazione locale ordinaria per stipendiare i rettori, i vari collaboratori e le milizie, e per le spese destinate alle fortificazioni da costruire o da restaurare. È così la tassazione diretta a divenire il perno del sistema fiscale e finanziario e, come tale, motivo costante di contrattazione, se non di protesta, e di mantenimento dello *status quo*, con una distinzione di base tra contado sulle cui spalle ricadevano maggiormente oneri di vario tipo, e città sulle quali invece gravavano soprattutto dazi e gabelle⁹.

Le città del Dominio sembrano caratterizzarsi per una gestione finanziaria complementare a quella statale, che mantiene invece una funzione mediatrice verso il livello intermedio dei centri rurali. Alle città suddite si rifanno direttamente anche il clero e le comunità ebraiche, *corpo* poco numeroso ma molto tassato. Il sistema finanziario dello *Stato da terra* prende forma perciò su due livelli: uno relativo al rapporto tra la Camera fiscale (veneziana) nelle città suddite e le *élites* cittadine, e un livello successivo che coinvolge le comunità rurali, con tutti i problemi connessi all'aumento costante di terre che finiscono in mano a veneziani e cittadini, e di conseguenza alla crescente dipendenza di gran parte del contado dai ceti urbani.

⁸ Michael Knapton, *Guerra e finanza (1381-1508)*, in G. Cozzi - M. Knapton, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, pp. 273-353: 311-312; Michael Knapton, *Il fisco nello Stato veneziano di Terraferma tra '300 e '500: la politica delle entrate*, in *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti. XV-XVIII secolo*, a cura di Giorgio Borelli - Paola Lanaro - Francesco Vecchiato, Libreria Universitaria Editrice, Verona 1982, pp. 15-57: 16-17.

⁹ G. Del Torre, *Il Trevigiano*, pp. 65-72; M. Knapton, *Guerra e finanza*, pp. 313-317.

Il fulcro della finanza pubblica nel territorio è costituito dalle Camere, organismi che detengono la responsabilità finanziaria della raccolta tributaria e delle varie assegnazioni di spesa. A Brescia come in tutte le città suddite dove sono eletti due rettori – un podestà con funzioni civili e giudiziarie e un capitano con funzioni militari e finanziarie – la giurisdizione della Camera è compito specifico del capitano, cioè del sovrintendente della materia militare, rendendo abbastanza evidente come il passo della dinamica finanziaria da Venezia verso il Dominio sia originariamente quello della finanza di guerra. La Camera gestisce la riscossione di dazi e imposte, destina i proventi ai diversi uffici veneziani di competenza, corrisponde i salari ai rappresentanti veneziani e alle milizie, controlla le spese, e funziona a tutti gli effetti come una tesoreria provinciale. Viene amministrata da un camerlengo, responsabile del proprio operato davanti ai rettori; nelle Camere di Brescia, Treviso, Padova e Verona i camerlenghi sono due. Come ogni magistratura patrizia, chi viene destinato all'incarico di camerlengo viene eletto dal Maggior Consiglio ed è in genere un giovane ai primi passi della carriera politica. Per la brevità della carica (circa un anno), le mansioni amministrative sono assicurate da un gruppo di funzionari che garantiscono la continuità e la professionalità del corpo amministrativo della Camera; tra di essi è particolarmente importante l'avvocato fiscale che prende le parti dello Stato nelle vertenze contro i dazieri, i debitori, gli evasori. Nel corso del Cinquecento sempre più spesso sono chiamati a queste cariche esponenti della nobiltà di terraferma, e va ricordato che all'interno delle città i giuristi rivestono un ruolo di primo piano nel definire gli ambiti giurisdizionali su cui vengono applicate le norme emanate da Venezia, soprattutto nella prima fase di formazione del Dominio¹⁰. Il capitano e il podestà (anch'essi rigorosamente membri del patriziato veneziano) restano in carica invece per un periodo di circa sedici mesi che può tuttavia allungarsi in circostanze straordinarie; è considerato un tempo sufficientemente lungo per gestire una certa attività di governo, ma sufficientemente breve per evitare che si stabiliscano legami troppo stretti con i ceti dirigenti locali. D'altra parte, il loro ruolo politico era profondamente influenzato dal contesto sociale e amministrativo in cui venivano chiamati ad esercitare una legittimità politica che doveva necessariamente dimostrarsi flessibile nei confronti delle strutture di potere locali, dotate di diritti propri, *in primis* quelle aristocratiche che spesso esprimevano addirittura i professionisti legali coadiutori delle cariche veneziane¹¹.

¹⁰ Luciano Pezzolo, *L'oro dello Stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo '500*, il Cardo, Venezia 1990, p. 14; A. Viggiano, *Il Dominio da terra*, p. 543.

¹¹ Claudio Povolo, *Da una città suddita dello Stato veneziano*, «Società e storia», XL (1988), pp. 269-293: 273; Id., *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Cierre Edizioni, Verona 1997, pp. 103-107.

L'attività dei rettori per il governo della Camera viene integrata da cariche intermedie come i camerlenghi, e da numerosi collaboratori che i rettori portano con sé (giudici, vicari, cancellieri, impiegati minori)¹². Inoltre dal 1432 il Senato ha facoltà di spedire – analogamente a quanto accade nei possedimenti marittimi – dei sindaci inquisitori per la Terraferma, che arricchiscono con relazioni specifiche l'attività settimanalmente riportata dai rettori a Venezia, e altre magistrature nascono per seguire aspetti specifici legati al Dominio (come i Provveditori sopra boschi o i Provveditori sopra le Camere)¹³.

L'elezione a rettore di uno dei centri del Dominio *da terra* o *da mar* avveniva anch'essa nel Maggior Consiglio, che in quanto tale assicurava il meccanismo di distribuzione delle cariche di governo, un compito gravoso che ne assorbiva quasi interamente l'attività. Ancora nei primi decenni della dominazione veneziana era frequente che ci si dedicasse alla carriera politica solo ad una età relativamente matura, se la famiglia di provenienza garantiva ricchezze sufficienti da investire nella mercatura, o se si era favoriti – proveniendo da una famiglia più modesta – dagli incarichi che il governo veneziano riservava ai giovani patrizi meno abienti sulle galere da mercato. Le cariche pubbliche erano invece scelte dal patriziato povero come fonte di reddito. Ma non era inusuale scegliere comunque la carriera politica anche in giovane età. Il procedimento di elezione cercava di assegnare secondo un criterio meritocratico i vari incarichi, pur se nella pratica era frequente ricorrere al voto di scambio e alla propaganda elettorale: tra tutti i partecipanti al Consiglio venivano sorteggiati alcuni patrizi per formare delle commissioni che avevano il compito di proporre all'assemblea un gruppo di candidati dai quali eleggere per scrutinio i patrizi destinati alle singole cariche¹⁴. Si cercava di restringere l'elezione ad una carica *per ballottazione* a persone capaci, soprattutto nel caso di incarichi come le ambasciate o le reggenze nelle principali città del Dominio. Ma poteva anche succedere di essere sorteggiati in modo inaspettato. D'altro canto, un sondaggio effettuato su circa millesettecento patrizi eletti ad incarichi in Terraferma tra 1506 e 1540 ha evidenziato come quasi i due terzi di essi non fecero più ufficialmente

¹² G. Cozzi, *Politica, società, istituzioni*, pp. 210-211. A Brescia le cariche amministrativo-militari sono tre: podestà, capitano, castellano nel Castello, la parte fortificata della città. I luoghi del territorio (Anfo, Lonato, Orzinuovi) sono retti da un provveditore ciascuno; ad Asola si trovano un provveditore e un castellano nella Rocca; a Pontevedo un altro castellano. La Riviera di Salò è considerata a parte, e retta da un provveditore-capitano. L'autorità del castellano si limita alla sorveglianza degli edifici fortificati posti sotto il suo comando, e a Brescia è carica permanente (Amelio Tagliaferri, *Ordinamento amministrativo dello Stato di Terraferma*, in *Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei rettori*, a cura di Id., Giuffrè Editore, Milano 1981, pp. 15-43: 18-20).

¹³ Giuseppe Gullino, *L'evoluzione costituzionale*, in *Storia di Venezia*, IV, pp. 345-378: 349 e 366.

¹⁴ Andrea Zannini, *L'impiego pubblico*, in *Storia di Venezia*, IV, pp. 415-463: 418-419.

ritorno nel Dominio *da terra* dopo il loro primo mandato, a segno di come non vi fosse – almeno in questa fase – un gruppo omogeneo di funzionari cui affidare l'amministrazione del territorio nei centri più importanti, ma anche di come la rotazione di incarichi coinvolgesse praticamente tutto il patriziato. Di contro, alcuni patrizi svilupparono una parte rilevante della propria carriera al servizio pubblico in Terraferma¹⁵. Leonardo Donà, futuro doge, scrisse di essere stato eletto podestà di Brescia negli ultimi giorni del 1577 «fuori d'ogni mia aspettatione et contra la mia propria volontà [...] in luogo di messer Zuane Soranzo cavaliere», e rimandò la partenza sino al settembre dell'anno successivo. In questi mesi mancò per un soffio di voti l'elezione all'ambasciata ordinaria a Roma (vi verrà eletto però nel novembre 1580), «per il disavvantaggio che mi dava il carrico della podestaria sopradetta abhorrito da molti di quelli che mi votorono, ad alcuno de quali, sendo levato da me, conveniva toccare». Alla partenza, Donà portò con se come vicari e giudici dei giureconsulti provenienti da Padova, Verona, Udine e Isola, sui quali aveva ricevuto ottime referenze «da diversi, che li havevano in simili et altri carrichi maneggiati»¹⁶. L'elezione a rettore di città grandi e amministrativamente complesse come Brescia o Verona non era di poco conto e si cercava di nominarvi persone molto capaci; tuttavia, nei casi in cui un soggetto inadatto veniva eletto a un posto di rilievo, i danni erano tutto sommato relativi considerata la collegialità delle cariche, la durata limitata, e la sovrapposizione delle funzioni tra diversi organi¹⁷.

Le Camere fiscali costituivano il punto nevralgico di incontro tra i circuiti istituzionali veneziani (cui spettava la gestione dei dazi appaltati senza l'intermediazione di istituzioni locali e controllati dai Provveditori sopra le Camere) e quelli locali (che gestivano gli oneri diretti) anche se la distinzione tra centrale e locale non è sempre chiara. In seguito alcune magistrature veneziane rafforzarono la propria facoltà di intervento sul territorio, ad esempio nel settore dei beni patrimoniali, indipendentemente dall'operato delle singole Camere fiscali¹⁸. La funzione delle Camere come organi di pagamento iniziò infatti ad esser fortemente ridimensionata a partire dalla metà del Cinquecento. Il pagamento delle truppe stanziato sul territorio, che era uno dei principali capitoli di spesa assegnati alle singole Camere, fu progressivamente preso in carico dalle magistrature della capitale; alle Camere rimase la gestione di una quota ben precisa di introiti destinati alle spese locali, quelli provenienti dalla cosiddetta *limi-*

¹⁵ Giuseppe Del Torre, *Venezia e la Terraferma dopo la guerra di Cambrai. Fiscalità e amministrazione (1515-1530)*, FrancoAngeli, Milano 1986, pp. 223-232.

¹⁶ BMCVe, ms. Donà dalle Rose, 17, c. 33. Su Donà si veda Gaetano Cozzi, *Donà, Leonardo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 40, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1991, pp. 757-771.

¹⁷ A. Zannini, *L'impiego pubblico*, p. 419.

¹⁸ M. Knapton, *Il fisco*, pp. 27-28.

tazion – modalità di riscossione dei dazi utilizzata quando non si riusciva ad appaltarli per un importo congruo, soprattutto nelle comunità montane o periferiche, e corrisposta con una quota fissa annua – che serviva anche a coprire le spese di funzionamento¹⁹.

1. *Prima dello Stato da terra: la finanza pubblica veneziana*

La finanza veneziana, in quanto finanza straordinaria di guerra, è sostanzialmente basata sul prestito forzoso redimibile. Il sistema di entrate fiscali della Venezia medievale si basa su due tipologie di fonti finanziarie. Il gettito ordinario proviene dal prelievo indiretto di dazi e tasse sulle transazioni commerciali riscosse dai sensali, ed è di fondamentale importanza. Il gettito straordinario è costituito invece dai prestiti forzosi, ovvero dalla corresponsione obbligata di quote di debito pubblico. I prestiti, che sostituiscono i più antichi mutui volontari, sono emessi già dal 1207 e poi quasi regolarmente dalla seconda metà del Duecento principalmente nei periodi di guerra; dal 1280 sono calcolati sul patrimonio posseduto. Si veda il grafico 1 con il numero di prestiti imposti a Venezia dal 1255 al 1454, con il silenzio per gli anni più delicati dal punto di vista finanziario, quelli che precedono e che seguono la guerra di Chioggia, perché mancano del tutto le informazioni. Il governo si obbliga a corrispondere un interesse (chiamato *pro*) che dal 1262 viene fissato al 5% annuo, a garanzia del quale più tardi destinerà un gruppo di entrate ordinarie, e una quota di ammortamento; i mutui volontari assumono il carattere di anticipazioni temporanee destinate ad essere rimborsate proprio con i primi proventi dei prestiti obbligatori²⁰.

Per almeno due secoli (dalla fine del dodicesimo alla fine del quattordicesimo secolo) il vero debito pubblico del *Comune Veneciarum* è composto di prestiti obbligatori che sostituiscono quasi completamente (se si eccettua il vecchio contributo militare e poco altro) ogni altra forma di imposizione diretta, trasformandosi in un elemento di primissimo rilievo nella vita economica e sociale della città perché sono (le quote e l'interesse) alienabili, trasmissibili, ed emessi regolarmente.

Durante il lungo processo di conquista della Terraferma, nei cento anni che si estendono dalla guerra di Chioggia (1381) a quella di Ferrara (1482), il peso del prelievo diretto straordinario sotto forma di *impositio-*

¹⁹ A. Tagliaferri, *Ordinamento amministrativo*, p. 30; Giuseppe Gullino, *Considerazioni sull'evoluzione del sistema fiscale veneto tra il XVI ed il XVIII secolo*, in *Il sistema fiscale veneto*, pp. 59-91: 70; L. Pezzolo, *L'oro dello Stato*, pp. 25-31.

²⁰ Gino Luzzatto, *Il debito pubblico della Repubblica di Venezia dagli ultimi decenni del XII secolo alla fine del XV*, Istituto Editoriale Cisalpino, Milano-Varese 1963, pp. 16, 26. Per una visione analitica della finanza veneziana delle origini si veda Michael Knapton, *La finanza pubblica*, in *Storia di Venezia*, II, *L'età del Comune*, a cura di Giorgio Cracco - Gherardo Ortalli, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1995, pp. 371-407.

nes, che a Venezia raggiunge una importanza pari a quella goduta dalle imposte sui consumi e sul commercio, era costantemente aumentato. Tra 1389 e 1395 vennero affrancati quasi due milioni di ducati di debito pubblico; il provvedimento ebbe un effetto benefico sulle quotazioni di mercato dei titoli, portandole dal 18% nel 1381 al 66% raggiunto nel luglio del 1403, un segno di ripresa di fiducia sulle emissioni di debito nonostante l'imposizione di una decurtazione dell'interesse, al 4% e al 3% per le cedole che cambiavano proprietà, per risparmiare sulla spesa complessiva della corresponsione degli interessi agli investitori. Tuttavia, all'affacciarsi delle campagne militari che aprono il quindicesimo secolo, l'urgenza di denaro tornava ad assillare il governo veneziano, costringendo al ricorso di altri nuovi prestiti obbligatori le cui quote di ammortamento furono rimborsate con sempre maggiore difficoltà nei decenni successivi²¹.

Da questo momento, i provvedimenti di franchizzazione del debito, e contemporaneamente di sfrenata moltiplicazione delle spese (che ovviamente annullano i benefici sperati dall'affrancazione), dimostrano il conflitto insanabile nella struttura finanziaria della Repubblica. Si ricorre ai banchi privati, allo storno delle entrate ordinarie, alla ulteriore diminuzione del tasso di interesse che ora tocca il 2%, alla dilazione dei pagamenti: se tra il 1426 e il 1433 si pagano soltanto sei rate intere e sette per metà, con la parte trattenuta che non verrà mai più ripagata limitandosi a consolidarla in tanti prestiti, tra il 1434 e il 1441 si paga agli investitori addirittura una soltanto delle due rate, e in seguito il pagamento di una sola rata semestrale diventa la regola tanto che nel 1451 si è già in arretrato di sette anni nel pagamento degli interessi. Inoltre, l'aggio (ovvero il differenziale tra due quotazioni) al ribasso, costantemente inferiore a quello legale, con cui vengono corrisposti in moneta questi interessi scatena una serie di malcontenti che vengono tacitati solo in parte: dal 1440 si dispone un premio di emissione attorno al 2% per le nuove sottoscrizioni, premio che viene però ritenuto troppo modesto rispetto alla sicura perdita cui si esponeva chi pagava a 97 o 98 un prestito che pochi giorni dopo avrebbe potuto rivendere soltanto a 24 o 25²². Le quotazioni scendono così inesorabilmente (si veda il grafico 2).

Il debito sarà affrancato, dopo lunghi dibattiti, soltanto alla fine del secolo successivo. Nel 1463, invece, al culmine di spese militari gigantesche sostenute quasi esclusivamente con i prestiti obbligazionari, viene varato un nuovo sistema di prestiti forzosi – le *decime* – che sono configurati come imposte sul reddito da riscuotersi annualmente attraverso la creazione di un catasto di proprietà immobiliari. Ma in questi decenni il

²¹ G. Luzzatto, *Il debito pubblico*, p. 10; Luciano Pezzolo, *Il fisco dei Veneziani. Finanza pubblica ed economia tra XV e XVII secolo*, Cierre Edizioni, Verona 2003, pp. 11-12.

²² G. Luzzatto, *Il debito pubblico*, pp. 236-246.

sistema fiscale e finanziario di città e territori è oggetto di una profonda revisione²³.

2. *Fiscalità e Stato territoriale*

Come si è ribadito, la costituzione di un vasto Stato di Terraferma nel corso del quindicesimo secolo costringe la classe dirigente veneziana ad affrontare diversi problemi di politica fiscale relativi al rapporto tra comunità suddite e *Dominante*, e al margine di manovra indefinito tra esigenze del centro ed esigenze della periferia. L'avocazione di città e territori che prima, di fatto, erano indipendenti o sottoposti comunque ad altre giurisdizioni impone infatti una profonda revisione del sistema statale di finanziamento, anche per le pesantissime spese militari da sostenere senza interruzione.

In seguito all'annessione di Padova e Verona agli inizi del Quattrocento, in una situazione finanziaria ancora soddisfacente, si era deciso di destinare alla riduzione del debito statale le entrate della vendita all'incanto di beni e diritti giurisdizionali dei signori carraresi e scaligeri, un sistema che faceva ricadere il carico della gestione dei patrimoni sugli acquirenti di questi beni e diritti, assicurando però introiti significativi all'amministrazione veneziana. In questa occasione, come avverrà anche in seguito, erano stati soprattutto cittadini veneziani ad approfittare degli incanti, ponendo le basi di una significativa espansione fondiaria in Terraferma: nel 1406 i Veneziani avevano acquistato beni e diritti sul territorio padovano per almeno 59.000 ducati, ed entro il 1446 i beni veneziani rendevano, nella stessa area, circa 18.000 ducati annui²⁴. Anche per questo motivo non veniva percepita una netta distinzione tra le questioni finanziarie e fiscali della Terraferma e quelle della capitale. La presenza di Veneziani nei territori adiacenti alle lagune è peraltro precedente alla espansione quattrocentesca. La loro presenza in Terraferma non era gradita ai signori e ai comuni locali, i quali temevano ulteriori espansioni a scapito del bacino di approvvigionamento locale e sottrazione di sovranità da parte di contribuenti sostanzialmente estranei. E anche la stessa classe dirigente veneziana non vedeva di buon occhio gli acquisti massicci di terra; nonostante risolvessero i periodici problemi annonari aumentando il flusso di derrate portate a Venezia, tali investimenti fondiari (che erano puramente un'attività individuale) finivano per sottrarsi ai controlli del Senato, acuendo oltretutto le divisioni interne al patriziato perché di fatto ai patrizi poveri l'accesso alla proprietà terriera era più difficile (mentre questo ancora non avveniva con il commercio oltremare garantito in parte

²³ L. Pezzolo, *La finanza pubblica*, pp. 714-719.

²⁴ Id., *Il fisco dei Veneziani*, pp. 15-16.

dallo Stato stesso). Ma l'espansione quattrocentesca doveva necessariamente espandere anche le proprietà fondiarie in Terraferma²⁵.

La trasformazione della politica veneziana in Terraferma da sistema di pressione indiretta in dominio diretto su larga scala sottopone le strutture organizzative statali a uno sforzo ingente e in gran parte nuovo per la difesa dei territori, nonostante la esperienza pregressa nei domini *da mar*. Lo sforzo implica un radicale ripensamento nella gestione del debito pubblico, poiché nel Quattrocento i costi ordinari di difesa e del debito consolidato occupano probabilmente i tre quarti della spesa statale complessiva. Anche altri stati italiani compiono tentativi di adattamento della propria politica finanziaria, dirigendosi tuttavia – a differenza di quello veneto – verso l'accentramento delle funzioni di controllo e di tesoreria nella capitale. Venezia si appoggia invece ad una molteplicità di casse e di organi di controllo (cosa che rende più difficile verificare soprattutto le uscite, cioè il deficit), tanto che una simile dispersione istituzionale nella gestione finanziaria costituirà una debolezza caratteristica della politica veneziana²⁶. D'altro canto, le città che sono via via annesse al Dominio nel corso del quindicesimo secolo vi trovano una soggezione fondata non soltanto su patti, dedizioni o privilegi, ma anche una linea politica che non sovverte l'esistente purchè venga menzionata con chiarezza la sovranità di Venezia, e che si appoggia al consenso dei sudditi rispettando gli statuti: quelli delle città più grandi (come Brescia) sono riformati poco dopo l'annessione grazie a commissioni di giuristi locali appositamente nominati²⁷. Se dunque nel Quattrocento si procede per tentativi ad adeguare un sistema finanziario sostanzialmente basato sulle esigenze straordinarie di guerra e sul prestito forzoso ad uno di amministrazione territoriale, con la fine della guerra della lega di Cambrai, sancita nel 1516 dalla pace di Noyon, si inaugura un lungo periodo di assestamento durato sino al 1797²⁸.

Un primo strumento fiscale che caratterizza il rapporto con la Terraferma è la cosiddetta *dadia delle lance*, o *colta ducale* come la si chiama nei territori oltre Mincio. La *dadia* nasce come contributo volontario della città di Padova nel 1411 per pagare reparti militari in occasione della guerra che Venezia conduce contro il re d'Ungheria e futuro imperatore Sigismondo in Friuli: la *lancia* è un nucleo militare di cavalleria pesante composta da tre uomini direttamente ingaggiati dallo Stato come i capitani che le organizzavano²⁹. La *dadia* diventa assai presto una imposizione

²⁵ G. Cozzi, *Politica, società, istituzioni*, pp. 125-126.

²⁶ M. Knapton, *Guerra e finanza*, pp. 275-306.

²⁷ G. Cozzi, *Politica, società, istituzioni*, cit., pp. 207-208.

²⁸ G. Del Torre, *Venezia e la Terraferma*, p. 13.

²⁹ M. Mallett, *La conquista*, p. 267; Hannelore Zug Tucci, *Le milizie terrestri*, in *Storia di Venezia*, III, *La formazione dello stato patrizio*, a cura di Girolamo Arnaldi - Giorgio Cracco - Alberto Tenenti, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1997, pp. 251-296: 270-271.

pressochè regolare che accompagna la creazione di un esercito veneziano permanente e la conseguente crescita delle spese ordinarie per il governo. Si identifica anzi con una prima forma di imposizione diretta in Terraferma poiché dal 1417 viene commutata in denaro, affiancandosi peraltro alla massa di prestiti e *sussidi* (contribuzioni formalmente volontarie imposte ai territori) che caratterizzano il rapporto tra Venezia e il *Dominio* per tutto il secolo e oltre³⁰.

La *dadia*, rapportata all'ampiezza dei territori e alla ricchezza delle città, è oggetto di costanti ridiscussioni. È la tipica tassa di Stato (*de mandato Domini*), pagata in argento presso le Camere fiscali e basata sul carato d'estimo³¹. Il grafico 3 mette a confronto la quota di *dadia* pagata dalle cinque principali città del Dominio nel 1442 (in piena guerra e all'indomani dell'annessione bresciana) e all'inizio del Cinquecento (in altra fase di mobilitazione militare): Brescia contribuisce sostanziosamente assieme a Padova all'iniziale entrata complessiva, ma ottiene una discreta diminuzione nel periodo successivo, perché la tassa rimane ora a disposizione dei ceti dirigenti locali (che nominano gli esattori degli estimi) e del clero in perpetuo. In conseguenza, all'inizio del Cinquecento il gettito annuo è di molto diminuito e d'altro canto proprio la suddivisione in *carati* distribuiti per provincia e poi per *corpi* contribuenti locali (città, clero, territorio) rende il controllo centrale sull'esazione alquanto imperfetto³². I costi militari, d'altro canto, si attestano con ogni probabilità a mezzo milione di ducati l'anno nella prima metà del Quattrocento; l'imposizione di nuovi prestiti forzosi produce il crollo delle quotazioni sul mercato secondario dei titoli, spingendo il Senato a decretare nel 1439 una serie di misure straordinarie: a gennaio viene istituita una imposizione per *fuochi* (cioè su ogni casa) impropriamente definita *boccatico* e che però costituisce un primo tentativo di tassazione diretta e personale su tutta la popolazione di Venezia e del *Dogado*, stranieri inclusi³³.

A partire dal 1454 si decide di francare il debito pubblico mediante imposizioni straordinarie e assegnando parte delle imposte indirette. Ma alla vigilia di una spedizione militare in Morea contro gli Ottomani (si concluderà nel 1479), il 15 giugno 1463 si istituisce un provvedimento fiscale cardine per l'ossatura finanziaria del sistema veneto, la *decima*.

³⁰ Fabio Besta, *Introduzione a Bilanci generali della Repubblica di Venezia*, 1, Visentini, Venezia 1912 (*Documenti finanziari della Repubblica di Venezia*, s. II, vol. 1/1), pp. XXXV-C-CXX: CLXXVII-CLXXVIII; M. Knapton, *Il fisco*, p. 25; L. Pezzolo, *Il fisco dei Veneziani*, p. 17.

³¹ Jean-Claude Hocquet, *Venise, les villes et les campagnes de la Terreferme (XV^e-XVI^e siècles)*. *Éléments d'une problématique*, in *La ville, la bourgeoisie et la genèse*, pp. 211-227: 218.

³² G. Del Torre, *Venezia e la Terraferma*, pp. 16-17.

³³ L. Pezzolo, *Il fisco dei Veneziani*, pp. 19-20. Il *boccatico* colpiva le città e i territori di Rovigo e di Padova; del versamento di esso, pur essendo imposta personale, rispondevano i Comuni. F. Besta, *Introduzione*, p. CLXXX.

Una commissione di patrizi viene chiamata a redigere un catasto di ogni rendita proveniente da case, possessioni, beni di Veneziani nel *Dogado* e in Terraferma; analogo catasto deve compilarsi per i beni ecclesiastici. Il prelievo della *decima* si applica anche sugli interessi dei possessori di cedole al 4%; una *tansa* (imposizione) viene istituita sulle botteghe, l'1% prelevato da merci e varie attività marittime, tremila ducati sono richiesti dagli ebrei residenti in Terraferma (una delle tante contribuzioni imposte alle comunità ebraiche) e duemila a quelli del Dominio *da mar*. La nuova tassa nasce priva di qualsiasi accenno di restituzione (a differenza dei prestiti) e dunque nasce "a perdere" (anche se in seguito se ne emetteranno *a restituir*), e riscossa all'occorrenza, ma si trasforma ben presto in imposizione regolare, tra l'altro dimostrando (come si vede nel grafico 4) una relazione quasi opposta a quella dell'andamento delle quotazioni dei titoli di debito pubblico. Questa relativa regolarità, e l'estensione dell'imponibile su persone, beni e redditi, contribuiscono a rafforzare la legittimità dell'imposizione diretta proprio nei confronti del Dominio *da terra*: più difficile sarebbe stato infatti per i rappresentanti delle città in delegazione a Venezia, d'ora in poi, opporsi al prelievo della *dadia*, quando a Venezia di fatto si istituiva una gravezza simile e più pesante³⁴.

Decise resistenze e proteste suscita invece l'imposizione di un *campatico* generale in Terraferma nel 1501, nel corso delle guerre d'Italia e soprattutto durante anni difficili per il sistema finanziario veneziano, che vede venire meno l'apporto del credito privato e si trova in piena crisi fiduciaria sul versante del debito pubblico. Sono anni in cui a Venezia i contribuenti si vedono imporre ben dieci *decime* e una *tansa* – in teoria, il contribuente sottoposto alla *decima* avrebbe versato allo Stato l'intero reddito immobiliare stimato, ma va in realtà sottolineato che il catasto come dispositivo di accertamento della ricchezza non rifletteva la completa capacità contributiva della popolazione. Le *decime* investivano particolarmente il reddito immobiliare (terre e case), mentre l'uso più prudente delle *tanse* indicava forse che non si intendevano colpire i capitali mobiliari e le attività commerciali. Le imposizioni come il *campatico* sono temute soprattutto dai ceti cittadini, contrari a qualsiasi intensificazione del prelievo sui loro patrimoni; le rimostranze conducono tuttavia all'esclusione soltanto delle terre incolte e montane, mentre le operazioni di riscossione incontrano la ferma resistenza dei proprietari fondiari, probabilmente perché si temeva che la nuova riscossione facesse emergere il fenomeno di crescente acquisizione di beni rurali che non veniva però evidenziato dagli estimi, il cui aggiornamento era ritardato dai Consigli cittadini; temevano altresì che il *campatico* si trasformasse in imposizione ordinaria, al pari della *dadia delle lance*³⁵.

³⁴ L. Pezzolo, *La finanza pubblica*, pp. 716-719; Id., *Il fisco dei Veneziani*, pp. 24-26.

³⁵ M. Knapton, *Il fisco*, pp. 26-35; L. Pezzolo, *La finanza pubblica*, pp. 728-730.

I nuovi rumori di guerra sono l'occasione per istituire anche il *sussidio*, contributo straordinario in denaro richiesto alle provincie. Il *sussidio* sottointende, in teoria, una libera scelta delle comunità suddite, ma si trasforma in imposta ordinaria dopo la guerra contro la lega di Cambrai, colpendo le comunità locali senza i privilegi e le esenzioni sperimentate invece con la *dadia*. Tra 1524 e 1529 si richiedono alle città suddite quattro *sussidi* a titolo di prestito per una somma di quasi duecentocinquantomila ducati. Quello di centomila ducati imposto il 5 marzo 1529 prevedeva un interesse del 5% corrisposto dal Monte del sussidio (istituito tre anni prima sul modello delle serie precedenti per rivitalizzare il credito pubblico), e uno sconto (*don*) del 10% se la quota venisse pagata entro due settimane; la cifra infatti era suddivisa tra le comunità dopo averne sentiti i rappresentanti. Si assegna proprio al territorio bresciano il carico più consistente (si veda il grafico 5): dei ventiduemila ducati spettanti, diecimila devono esser riscossi in città (come si richiede anche a Padova); quasi settemila nel territorio, il restante da Salò, Asola, Lonato, e dalle vallate. E d'altra parte questa contribuzione crea conflitti tra i proprietari cittadini e i rappresentanti dei contadi, conflitti che si inserivano nelle dinamiche dei rapporti tra la capitale, i distretti, e le città regionali³⁶.

Il *sussidio* nasce in teoria come tassa progressiva, perché colpisce i sudditi più ricchi permettendo di riscuotere il denaro in poco tempo; il sistema impositivo è il medesimo dei prestiti forzosi nel Dominio *da terra*. E i *sussidi* degli anni seguenti, imposti nonostante le vivaci proteste delle varie comunità che portano soltanto a ritardare l'esazione, favoriscono un carico più elevato nelle città rispetto al contado: la quota del Bresciano nei *sussidi* del 1535 e del 1542 sale infatti rispettivamente a ventiquattromila e a venticinquemila ducati (su centomila), di cui più della metà assegnata all'interno dei confini urbani³⁷. Anche il *sussidio*, come altre forme di tassazione indiretta, verrà in seguito dato in appalto a collettori locali³⁸.

Il caso bresciano serve abbastanza chiaramente a dimostrare come tuttavia sia il Territorio, ovvero le aree rurali direttamente soggette alla città e rappresentante nel *corpo* territoriale, a subire nelle ripartizioni del *sussidio* una posizione più svantaggiosa di quella della città. Le imposte dirette sono suddivise in nove *corpi* (Brescia, il Territorio, la Riviera di Salò, Valcamonica, Valsabbia, Lonato, Asola, Valtrompia e il clero) che si spartiscono 24 *carati*. Ma tale ripartizione non tiene conto del potenziale fiscale reale delle singole parti, sia per l'opposizione tenace alla redistribuzione dei *carati* da parte dei portatori di interesse all'interno di ogni *corpo*, sia per la tendenza del governo veneziano a concedere

³⁶ L. Pezzolo, *La finanza pubblica*, p. 738.

³⁷ G. Del Torre, *Venezia e la Terraferma*, pp. 78-79, 82.

³⁸ Joanne Marie Ferraro, *Family and public life in Brescia, 1580-1650. The foundations of power in the Venetian State*, Cambridge University Press, Cambridge 1993, p. 184.

privilegi a certi *corpi* piuttosto che ad altri. I feudatari (molte terre dei Martinengo, degli Avogadro, dei Gambara erano state dichiarate esenti da imposte ed attiravano perciò molti abitanti di altre aree vicine) e il patriziato urbano, che sin dall'annessione forzano la capitale alla concessione di svariati privilegi (sulla base sia di effettivi rapporti di forza sul territorio sia della particolare posizione geografica del Bresciano), impediscono dunque lo sviluppo di una struttura statale solida e il controllo sui meccanismi giurisdizionali e fiscali nella provincia, ed estendono progressivamente il loro potere sul territorio³⁹. «Nelli tempi passati» scriveva nel 1579 Leonardo Donà, «vertendo quasi del continuo controversia tra la città et territorio sopra la contribuzione del pagamento delle gravezze» attraverso l'estimo,

«et pretendendo cadauna delle parti haver manco beni di quello che si credeva, hanno costumato di deffinir le loro difficoltà per transattione senza manifestarsi l'un all'altro li beni che possedono tanto in particolare come si vuol fare al presente. Et così pare anche che la Signoria diverse volte si sia contentata, dando obbligo di pagar de' vintiquattro carati un carato più o meno all'una che all'altra parte come le è parso meglio. Et con particolar transattioni si sono alcune volte intra di loro accordati»⁴⁰.

Le famiglie «de Martinenghi, Gambara et d'altri privilegiati ampliano ingordamente le loro esentioni», ricordava invece preoccupato il podestà Domenico Ruzzini nella propria relazione in Senato ancora il luglio 1628, «havendo anco introdotto mercato esente in certa terra non privilegiata con pregiudicio notabile de suoi datij», in particolare al confine con lo Stato di Milano e lungo l'Oglio, luoghi per lo più dei Martinengo, «sichè da loro dipende l'estrattione di tutte le cose senza pagamento di datij et con danno grande dei proprij sudditi»⁴¹. E nel Seicento i ceti popolari urbani e rurali saranno lasciati da soli a sostenere una serie di difficoltà finanziarie (accumulazione di debiti, prestiti a tassi esorbitanti di interesse, dismissioni di terre) mentre aumenta la pressione fiscale. Non è un caso dunque se proprio a Brescia questa tensione si tramuta in antagonismo di classe e sfocia nella rivolta del 1644, perché il territorio bresciano, nettamente diviso da valli e pianure, presenta contrasti e contrapposizioni continue tra le esigenze delle diverse località e comunità, e tra città e distretti⁴². Il fatto che appena

³⁹ Joanne Marie Ferraro, *Feudal-Patrician Investment in the Bresciano and the Politics of the Estimo, 1426-1641*, «Studi veneziani», n.s., VII (1983), pp. 31-57: 32-35.

⁴⁰ BMCVe, ms. Donà dalle Rose, 17, c. 83.

⁴¹ RRV, XI, pp. 322-323.

⁴² C. Pasero, *Il dominio veneto*, pp. 159-161; J.M. Ferraro, *Feudal-Patrician Investment, passim*; Ead., *Proprietà terriera e potere nello Stato veneto: la nobiltà bresciana del '400- '500*, in *Dentro lo "Stado italico". Venezia e la Terraferma fra Quattro e Seicento*, a cura di Giorgio Cracco - Michael Knapton, Gruppo culturale Civis/Biblioteca Cappuccini, Trento 1984,

quattro anni dopo, nel 1648, anche a Vicenza scoppiò una insurrezione popolare la cui causa è analoga ai moti di Brescia (la partenza di una grossa quantità di grano per la capitale in un'annata di penuria di cereali e di forte rialzo dei prezzi) indica quanto sia delicato il rapporto tra i soggetti istituzionali coinvolti (i rappresentanti pubblici, i consigli cittadini, i rappresentanti dei contadi e dei distretti)⁴³.

La revisione degli estimi nel 1516 è un primo banco di prova per la tenuta del sistema e dei rapporti tra poteri locali e governo centrale. L'estimo – in sostanza, una rilevazione dei beni e delle entrate dei contribuenti potenziali – è infatti il cardine della fiscalità diretta a livello locale. Censite le rendite, queste venivano convertite in valori d'estimo sulla base dei quali erano poi ripartite sia le gravanze *de mandato Domini* (come la *dadia*) sia quelle stabilite dai Consigli cittadini che gestivano l'intero procedimento riscuotendo le imposte e stabilendo quando ricalcolare l'estimo; a questo scopo venivano eletti gli stimatori o Deputati agli estimi che tra i vari compiti avevano quello di calcolare i *carati* attribuiti ai *corpi* e, in ultimo, quelli dei contribuenti⁴⁴.

Una prima conseguenza della guerra di Cambrai sul sistema fiscale veneto fu la manifesta arretratezza del procedimento di riparto dei carichi utilizzato sino ad allora, perchè già prima della fine delle ostilità si erano avviati consistenti trasferimenti di proprietà dagli abitanti del distretto ai cittadini, agli ecclesiastici, e soprattutto ai Veneziani. Proseguiti a ritmo incalzante nei decenni successivi, questi trasferimenti avevano completamente modificato la distribuzione della ricchezza tra i contribuenti⁴⁵.

Il fenomeno della diminuzione della piccola proprietà terriera contadina, che comincia a farsi evidente a partire dal sedicesimo secolo, è parallelo al lungo e profondo processo di condizionamento sulla economia rurale, processo iniziato con l'estensione della egemonia comunale esercitata dalle diverse città-stato sui contadi, già in corso durante il quattordicesimo secolo e in seguito poco disturbato dalla creazione di uno Stato regionale. Si tratta di un processo che concentra la ricchezza nelle città e nelle mani dei cittadini, comportando oltretutto una serie di privilegi (economici, sociali, fiscali) ed esenzioni, e come effetto di lungo periodo il dissanguamento della economia rurale senza al contempo stimolarne il potenziale di spazio mercantile o produttore extra-agricola, limitandone

pp. 159-182; Antonio Menniti Ippolito, *La dedizione di Brescia a Milano (1421) e a Venezia (1427): città suddite e distretto nello stato regionale*, in *Stato società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, II, a cura di Gaetano Cozzi, Jouvence, Roma 1985, pp. 17-58: 20. Sul moto della "borghesia" contro il patriziato cittadino del 1644 si veda Joanne Marie Ferraro, *Oligarchs, protesters and the Republic of Venice: the "Revolution of the Discontents" in Brescia, 1644-1645*, «Journal of Modern History», LX, 4 (1988), pp. 627-653.

⁴³ C. Povolo, *Da una città suddita*, p. 269.

⁴⁴ G. Del Torre, *Il Trevigiano*, p. 73.

⁴⁵ *Ibi*, p. 99.

invece i costi di produzione soprattutto per i beni alimentari necessari al consumo urbano⁴⁶.

Dal punto di vista fiscale, inoltre, l'acquisto di terra nei contadi incidava sulla distribuzione della tassazione tra *fuochi esteri* e *fuochi veneti* (ovvero tra quelli sottoposti all'estimo di Terraferma e a quello di Venezia), e tra *fuochi cittadini* e *rurali*. Pagare le tasse come contribuente *veneto* significava godere di una serie di prerogative che rendevano più sopportabile la pressione fiscale; i proprietari veneziani, ad esempio, nel corso del sedicesimo secolo furono tassati assai meno attraverso la *decima* degli abitanti di Terraferma, ed erano sottoposti soltanto alla *dadia*, che oltretutto alla fine del Cinquecento venne alienata e sostanzialmente riscattata da privati tra i quali in buon numero erano i proprietari veneziani stessi. Il ritardo nell'adeguamento degli estimi locali e nella dichiarazione del proprietario presso gli uffici tributari della capitale lasciava comunque al *corpo* territoriale gli oneri fiscali, nonostante la capacità contributiva fosse diminuita. Questo aspetto veniva sottolineato di frequente dai rappresentanti dei *corpi* perché contribuiva oltretutto ad aumentare gli arretrati d'imposta delle comunità che dovevano essere «bonificati» diffalcando periodicamente dal debito arretrato la quota corrispondente alla porzione di beni passati a *fuochi veneti* in un determinato periodo; si trattava tuttavia di un sistema non troppo efficace, visto che la bonifica veniva condotta sulle dichiarazioni dei proprietari presso gli uffici fiscali, dichiarazioni spesso non vere. Le posizioni fiscali del contado erano poi aggravate dalle proprietà terriere detenute dai cittadini e ascritte all'estimo urbano, sottoposte a oneri di molto inferiori rispetto a quelli sopportati dai distrettuali, una situazione questa che risaliva all'età comunale⁴⁷.

Il fatto che fossero incaricati i Consigli cittadini a rivedere gli estimi e a riscuotere le imposte dirette sottointendeva che la classe dirigente locale, già formante un *corpo* contribuente a sé stante distinto da quelli del clero e dei distrettuali, che non pagava oneri personali (a carico esclusivo del contado), e che non aveva alcun interesse ad adeguare periodicamente gli elenchi, si trovasse al centro di un forte conflitto d'interesse. La possibilità di essere iscritti tra i contribuenti cittadini per i ricchi abitanti del contado era una occasione molto conveniente da cogliere, trasferendosi in città e dunque incrementando ancor più lo spostamento della ricchezza all'estimo urbano e gli attriti tra città e territorio; di conseguenza, di rado si riusciva ad ottenere un rinnovo regolare degli elenchi fiscali⁴⁸.

Gli esiti dei rinnovi periodici degli estimi sono diversi da caso a caso. Per il rinnovo stabilito nel 1516, a Brescia gli incaricati vennero nominati con rapidità, ma si verificarono subito dissidi con gli abitanti

⁴⁶ M. Knapton, *City Wealth*, pp. 198-199.

⁴⁷ L. Pezzolo, *L'oro dello Stato*, pp. 211-244.

⁴⁸ G. Del Torre, *Il Trevigiano*, pp. 73-74.

del distretto: molti acquirenti di terre residenti in città pretendevano di iscrivere qui le proprietà acquisite in forza di privilegio, mentre molti *cives silvestres* si erano trasferiti dentro le mura pretendendo di iscrivere all'estimo urbano anche le proprietà lasciate nel contado; chi rimaneva nel contado doveva così sopportare il carico fiscale di entrambi. La lotta tra Brescia e il territorio divenne così particolarmente accesa, stante l'acquisizione da parte di cittadini ed ecclesiastici di discreti beni fondiari nei decenni precedenti. L'estimo bresciano venne completato solo nel 1531; le «infinite differentie et lite, multotiens con rixe et homicidij et altre gravi criminalità» per le spoliazioni di terre e acque sono ricordate già nella relazione presentata al Senato il 15 novembre 1525 dal podestà Antonio Surian. Nel 1531, ad ogni modo, il Senato veneziano che pure soddisfa le richieste delle comunità (il Territorio bresciano è l'unico corpo della Terraferma ad essersi già dato strutture organizzative e rappresentative indipendenti, concessione integrata da una certa autonomia finanziaria) non aveva concesso il trasferimento successivo dei beni fondiari all'estimo cittadino – non concede dunque di sovvertire il tradizionale predominio della città sulla campagna che trova un cardine proprio nel privilegio fiscale, per il timore di creare un pericoloso precedente impugnabile da altre aree dello Stato veneto⁴⁹.

Negli anni immediatamente successivi al 1516, dunque, il territorio bresciano – per la sua ampiezza e per la posizione a ridosso del milanese – viene fatto oggetto di ripartizioni fiscali svantaggiose. È il caso ad esempio della *tassa delle genti d'arme*, che nelle intenzioni del governo intende rimediare ai gravi disagi cui sono sottoposti i borghi e i paesi dove alloggiavano le truppe stanziati. A fronte di una situazione divenuta insostenibile, nel giugno 1517 si affida la riscossione della tassa a due esattori, incaricati anche del pagamento alle truppe sotto il controllo dei rettori. Proprio a Brescia viene assegnata una parte consistente del carico complessivo, 18 *carati* su 88 totali; ma le reazioni contrarie sono immediate. D'altro canto, il territorio bresciano per la sua posizione geopolitica viene accuratamente presidiato anche in tempo di pace, e dunque già in tempi precedenti il sistema di alloggiamento delle truppe è più efficace che nel resto della Terraferma. La tassa viene comunque imposta negli anni successivi⁵⁰.

Non sono soltanto i ceti dirigenti locali, tuttavia, ad aggravare la pressione fiscale assegnata ai singoli territori. Dopo il 1516, e ancora per esigenze militari, il governo permette di affrancarsi dalla *dadia delle lance* corrispondo cento ducati ogni otto di imposta; nel 1529 questa possibilità viene offerta anche ai contribuenti di tutto il Dominio. Il provve-

⁴⁹ G. Del Torre, *Venezia e la Terraferma*, pp. 20-39; per Brescia in particolare pp. 27-31, nota 14 a p. 21, e nota 33 a pp. 28-29.

⁵⁰ *Ibi*, pp. 62-66.

dimento amplifica la presenza in Terraferma di proprietari veneziani che acquisiscono diritti sui sudditi, dato che questi sono comunque obbligati a corrispondere la propria quota di *dadia* ai proprietari dei quali divengono debitori. E l'affrancazione della *dadia* verrà riproposta periodicamente⁵¹.

Dalle vicende di aggiornamento degli estimi emergono caratteri che rimarranno presenti nella società veneta sino al 1797. Gli abitanti dei centri urbani nel Dominio non si dimostrano in grado di contrastare le prevaricazioni messe in atto dai Consigli cittadini e dai rappresentanti aristocratici nel campo dell'imposizione diretta (nel rinnovo degli estimi, nella distribuzione dei carichi, nella riscossione delle imposte), e non riescono quasi mai ad arrivare al governo (l'unica autorità in grado di intervenire a loro favore) con le proteste che vengono invece soffocate sul nascere. Viceversa, gli abitanti delle campagne dimostrano una crescente e costante tenacia nell'opporvi ai Consigli cittadini. Sia pure in modo diverso da zona a zona, ovunque in Terraferma gli abitanti del contado si ergono a barriera contro la nobiltà urbana, senza riuscire mai ad incrinare il privilegio fiscale della città ma limitandolo efficacemente⁵². Ciò è particolarmente vero nel caso del territorio bresciano, costituito come *corpo* territoriale distinto dal punto di vista amministrativo quasi contemporaneamente all'avvento della dominazione veneta – ed è proprio la costituzione e il riconoscimento formale dei *corpi* territoriali in tutta la Terraferma negli anni trenta e quaranta del Cinquecento a sottrarre alle città una parte del controllo fiscale e a introdurre un terzo attore in ruolo (pur se vi prevalgono comunque gli interessi dei centri più prosperi e di gruppi sociali relativamente agiati)⁵³.

Il Territorio sin dall'inizio si presenta molto combattivo per difendere le ragioni delle comunità rurali, nonostante le concessioni che Venezia rilascia alla città riducano di fatto quelle ottenute dalle campagne⁵⁴. E d'altra parte le cariche più importanti nel Consiglio della città e nella gestione del Monte di pietà e dell'Ospedale maggiore ruotano attorno a un gruppo relativamente ristretto di famiglie aristocratiche che dal tardo Cinquecento tendono a monopolizzare gli incarichi politici esecutivi⁵⁵.

È dunque nel corso del Quattrocento e del primo trentennio del Cinquecento che si afferma lentamente il sistema di imposte dirette ordinarie in Terraferma (*angarie*), ottenuto combinando *decime* e *tanse* e allargando la platea di contribuenti. Maggiore responsabilità viene attribuita ai governanti nella gestione del reddito fiscale: si crea un circuito

⁵¹ L. Pezzolo, *Il fisco dei Veneziani*, pp. 51-52.

⁵² G. Del Torre, *Venezia e la Terraferma*, p. 46.

⁵³ Angelo Ventura, *Introduzione a Dentro lo "Stado italico"*, pp. 5-15: 10-15.

⁵⁴ Giorgio Chittolini, *Contadi e territori: qualche considerazione*, «Studi bresciani», XII (1983), pp. 35-48: 36-38; Diego Parzani, *Il Territorio di Brescia intorno alla metà del Quattrocento*, «Studi bresciani», XII (1983), pp. 51-75: 53.

⁵⁵ J.M. Ferraro, *Family and public life*, pp. 81-91.

di diritti e doveri fra governo e sudditi, dato che ogni anno la Camera degli imprestiti, ovvero l'organo centrale di raccolta delle esazioni di Terraferma, versa decine di migliaia di ducati ai sottoscrittori dei titoli di Stato, la cui gestione ed emissione è ritenuta affare della massima importanza per il governo (anche dopo l'inaugurazione nel 1538 dei depositi in Zecca, titoli da collocare sul mercato senza obbligo di sottoscrizione)⁵⁶. Tuttavia, la base fiscale del Dominio dopo il 1516 non è oggetto di una politica unificante; ci si adatta alla varietà di situazioni presenti nel territorio, tanto da lasciare addirittura ai sudditi, in alcuni casi, la gestione delle operazioni finanziarie⁵⁷. E d'altra parte la prassi di una gestione finanziaria decentrata, tra le magistrature veneziane, si era consolidata già nel corso del Trecento⁵⁸.

Nei decenni successivi e sino al termine del governo veneto non sono apportate sostanziali modifiche all'apparato tributario definitosi tra Quattro e Cinquecento, e che viene schematizzato nel grafico 13; ed è solo nel Settecento che si tenteranno misure di riforma⁵⁹.

A partire dalla metà del Cinquecento le irregolarità e le esenzioni indiscriminate nella riscossione delle *angarie* in Terraferma spingono il governo a creare apposite magistrature di controllo: i Provveditori *sopra beni inculti* divengono permanenti nel 1556, i Sopraintendenti alle decime del clero sono istituiti nel 1586, i Provveditori sopra feudi creati nel 1588. Il tentativo di stabilizzare le varie forme di prelievo e di rendita portato avanti dal governo in questi decenni non elimina il ricorso a soluzioni straordinarie – ad esempio in occasione della guerra di Cipro (1570-1573), quando nel 1573 viene nuovamente messa in vendita l'affrancazione della *dadia*. Ed è un programma di ammortamento del debito pubblico in Zecca presentato da Zuan Francesco Priuli nell'inverno 1574-1575 a dimostrare come sia sottile l'equilibrio del rapporto tra Dominante e Dominio. Priuli propone di tassare ogni abitante di Venezia e dello Stato, in misura di un ducato per ciascun veneziano e mezzo ducato per ciascun suddito per un gettito previsto di un milione di ducati d'oro. I Consigli delle città suddite tuttavia si oppongono fermamente a nuove introduzioni di tasse, temendo una ridiscussione dei carichi fiscali tra città e contado, ma neppure una parte consistente del patriziato è a favore di nuove tasse sulla terra. La proposta viene lasciata cadere⁶⁰.

A partire dall'inizio del Seicento crescono le pressioni sui contribuenti di Terraferma. Dalla Guerra di Gradisca (1615-1617) si aggiungono ad-

⁵⁶ L. Pezzolo, *Il fisco dei Veneziani*, pp. 54, 60.

⁵⁷ G. Del Torre, *Venezia e la Terraferma*, p. 47.

⁵⁸ Michael Knapton, *La dinamica delle finanze pubbliche*, in *Storia di Venezia*, III, pp. 475-528: 476-477.

⁵⁹ G. Gullino, *Considerazioni*, p. 65.

⁶⁰ L. Pezzolo, *Il fisco dei Veneziani*, pp. 90-94.

dizionali sui dazi e si aumentano le *gravezze*, prima extra-camerali (ovvero in forma di prelievi addizionali non riscossi dalla Camera fiscale del luogo), poi camerali; nel 1618 il governo tenta di imporre un nuovo dazio sulla macinazione, parzialmente ritirato due anni dopo con l'esonero dei grani minuti per le vivaci proteste. La ricchezza dei Veneziani continua a non esser colpita dalla severità delle *decime*, e il *campatico* può essere imposto nel 1617 (sulle proprietà veneziane in Terraferma) soltanto per le esigenze di guerra. A livello locale, molti rettori peraltro si fanno portavoce di istanze reali, e anche per questo motivo si riesce ad aggiornare più velocemente gli estimi⁶¹.

Dal 1618 si susseguono misure più severe in Terraferma, che accompagnano quelle sul debito pubblico. Il dazio sulla macina diviene una imposta applicata a tutti i sudditi di Venezia e Dominio; la decima sui prestiti *a livello* (una forma di prestito mascherata da affitto di beni immobili), duramente avversata dai Consigli cittadini, viene applicata anche ai contribuenti di Terraferma; il *campatico* viene esteso ai *fuochi esteri* (i proprietari di Terraferma) all'indomani della fine della peste, nel 1633. Il prezzo della maggiore pressione fiscale, sia sui cittadini veneziani che sui sudditi di Terraferma, si scarica sull'accentuata tensione sociale all'interno dello Stato: molte comunità locali si ritrovano in ginocchio, mentre molti settori economici già in difficoltà sono messi a dura prova.

Nel corso del diciassettesimo e diciottesimo secolo le necessità dell'erario continuano ad essere stringenti; tutta la seconda metà del Seicento è rivolta alla ricerca di mezzi per la guerra contro gli Ottomani, e anche i primi due decenni del Settecento vengono impiegati in una costosa neutralità armata, aggravata dai passaggi di truppe (nel corso della guerra di successione spagnola) nei territori soprattutto del Veronese e della Lombardia veneta, con gravi disagi. E si allentano ulteriormente le maglie dalla cui rete sfuggono (Brescia e il Bresciano sono casi esemplari) tutte le giurisdizioni di origine feudale e tutti i soggetti giuridici che con infinite variazioni sono in grado di sfruttare i privilegi e le prerogative consegnate dall'antica dedizione, in un «movimento centrifugo delle prerogative sovrane»⁶². La vendita di beni comunali, messa in atto tra 1724 e 1727 dalle comunità per pagare le *gravezze* della guerra non fa altro che acuire il fenomeno, trattandosi in maggior parte di beni esenti da dazi e acquistati da Veneziani, che sommarono all'iscrizione ai loro *fuochi* il privilegio dell'affrancazione doganale. Nel 1721-1722, nel solo Bresciano (comunità escluse), non pagavano dazio quasi trentacinquemila *some* di frumento⁶³. E il dazio della Mercanzia di Brescia, che rende quasi

⁶¹ Michael Knapton, *Il Territorio vicentino nello Stato veneto del '500 e primo '600: nuovi equilibri politici e fiscali*, in *Dentro lo "Stado italico"*, pp. 33-115: 69-76.

⁶² A. Tagliaferri, *Ordinamento amministrativo*, pp. 8-9.

⁶³ G. Gullino, *Considerazioni*, pp. 71-73.

quarantaseimila ducati nel 1715, nel 1738 si è ridotto della metà (quasi ventiduemila ducati), avendo la città «ottenuto varie aggievolezze»⁶⁴. Su queste cifre incide notevolmente il fenomeno del contrabbando, indicatore di una collisione tra forze di mercato e politica veneziana e di strappi profondi nel rapporto tra Stato e società, ma anche del fallimento di una politica economica restrittiva; e tuttavia privilegi e disuguaglianze fiscali possiedono, secondo Michal Knapton, anche una funzione distributiva e non avvantaggiano esclusivamente il ceto aristocratico⁶⁵.

Nei decenni successivi vengono portati avanti numerosi tentativi di riforma, condotti anche sui bilanci statali, ma senza effetti radicali, a differenza di quanto invece avveniva nel vicino Stato milanese, al cui governo in questi anni di poco precedenti la fine della Repubblica veneta una parte del corpo nobiliare bresciano aveva chiesto di annettere anche il Bresciano⁶⁶. Il risanamento finanziario generale della seconda metà del Settecento viene condotto principalmente sul debito pubblico, facendo tuttavia permanere, nella sostanza, le disuguaglianze pregresse nell'imposizione fondiaria e nei rapporti tra Stato e corpi locali⁶⁷. L'insieme delle diverse imposte dirette riscosse a Venezia e nella Terraferma conobbe tra 1679 e 1710 quasi un raddoppio: nelle casse statali entrarono, in questi trent'anni, circa 768.000 ducati in più. Va detto tuttavia che l'aumento delle rendite dev'essere controbilanciato con la progressiva svalutazione della moneta di conto (si vedano i grafici 14 e 15)⁶⁸. Nell'agosto del 1786 sono istituiti gli Inquisitori sopra l'esazione dei pubblici crediti, con l'incarico di recuperare circa quattro milioni di ducati in arretrati di decima e *campatico*, ridottisi del 25% sul gettito previsto. La nuova magistratura si muove con efficacia, tra le varie cose sottraendo l'estimo alla competenza dei *corpi* territoriali, e il 4 dicembre 1795 arriva anche ad abolire le dogane interne, riforma tuttavia che non poté essere attuata⁶⁹. Impossibile valutare, a due anni dalla fine della Repubblica veneta, l'estensione di queste misure. Secondo Giuseppe Gullino, tuttavia, fu solo tra 1795 e 1813 che la pressione fiscale sulle campagne venete subì una netta accelerazione⁷⁰.

⁶⁴ *Bilanci generali della Repubblica di Venezia*, II, *Bilanci dal 1736 al 1755 (scritture e decreti)*, Visentini, Venezia 1903, pp. 39-40.

⁶⁵ Michael Knapton, *Cenni sulle strutture fiscali nel Bresciano nella prima metà del Settecento*, in *La società bresciana e l'opera di Giacomo Ceruti*, a cura di Maurizio Pegrari, Comune di Brescia, Brescia 1988, pp. 53-104: 56-57.

⁶⁶ Luigi Rava, *La Repubblica bresciana*, «Nuova antologia», LXI (1926), pp. 70-80: 74.

⁶⁷ M. Knapton, *Cenni sulle strutture*, pp. 93-94.

⁶⁸ Andrea Zannini, *La finanza pubblica*, in *Storia di Venezia*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di Piero Del Negro - Paolo Preto, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1998, pp. 431-477: 433-437.

⁶⁹ Alfredo Pino-Branca, *Riforme finanziarie e inizi di tendenze unitarie nella politica veneta di terraferma nel sec. XVIII*, «Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», XCV, 2 (1935-1936), pp. 287-319: 288.

⁷⁰ G. Gullino, *Considerazioni*, pp. 81-82.

3. *Le imposte indirette*

Anche nel caso della politica daziaria vengono mantenute le differenze locali in termini di forme e tariffe, tanto da costituire un problema in termini di efficienza visto che le competenze ricadono inevitabilmente su più giurisdizioni e più funzionari. La gestione dei dazi viene in genere affidata ad appaltatori; il metodo viene considerato più funzionale e più redditizio rispetto all'amministrazione diretta, ma comporta una incidenza variabile (e documentata di rado) di arretrati e inadempienze nei pagamenti, senza evitare il rischio che una parte di proventi sfugga al controllo statale, soprattutto nei casi – non autorizzati – in cui si creano rapporti diretti tra dazieri e creditori. I dazi banditi dalla Camera vengono appaltati a collettori locali che figurano spesso tra i camerlenghi e quasi sempre tra i consiglieri cittadini; il numero ristretto dei collettori (cinque o sei solamente nel 1644) facilita la messa in atto di strategie collusive per elevare i propri profitti a scapito degli introiti⁷¹. D'altro canto, i confini territoriali esprimono anche confini daziari diversi e delimitano zone con esigenze economiche differenziate e giurisdizioni differenti, rendendo difficile se non impossibile una gestione accentrata⁷². Ricorrente è perciò la preoccupazione dei capitani incaricati nel giustificare gli sforzi fatti per aumentare gli introiti dei dazi. Due o tre «esperimenti» dichiara di aver messo in atto Giorgio Badoer, il 30 giugno 1629, nei quasi diciotto mesi di carica come capitano a Brescia, nelle deliberazioni degli incanti, «per accrescerne la rendita», avendo saputo che da alcuni anni gli importi erano diminuiti. Badoer si era accertato che i daziari «in secreto [...] colludendo insieme» si accordavano

«per tenerli bassi, per contraposto posi studio di mettere fra loro diffidenza e disunione, il che mi venne così ben fatto che, quantunque in alcun dacietto non si puote far augumento il primo anno, doppia nondimeno è stata la ricompensa nelli daci maggiori tutti accresciuti da quello si affittarono gli anni precedenti»⁷³.

Il governo tuttavia traeva maggior vantaggio dagli appalti che non dall'assunzione diretta della riscossione dei dazi «per Serenissima Signoria»; il sistema permetteva di scaricare l'esazione del tributo sugli appaltatori (i «conduttori») e di ricevere anticipatamente una parte dei proventi riscossi, evitando di intasare l'amministrazione locale con la gestione diretta; inoltre, aspetto molto importante, permetteva di demandare i rischi dell'esazione a terzi formalmente estranei all'apparato burocratico statale, evitando l'identificazione dell'esattore daziario con il governo, tanto che il sistema in appalto è utilizzato anche da altri Stati di Età moderna⁷⁴.

⁷¹ J.M. Ferraro, *Family and public life*, pp. 181-182.

⁷² M. Knapton, *Guerra e finanza*, pp. 330-336.

⁷³ RRV, XI, pp. 329-330.

⁷⁴ L. Pezzolo, *L'oro dello Stato*, pp. 64-70.

Sui dazi imposti sulle merci, naturalmente, incideva in varia misura il contrabbando. A partire dagli inizi del Cinquecento il governo veneziano aveva imposto una serie di procedimenti restrittivi sui traffici via terra (per la restrizione dello spazio tradizionale marittimo veneziano e per la concorrenza di manifatture estere sui prodotti dello Stato) stabilendo che le merci prodotte nel Dominio dovessero comunque essere portate a Venezia per pagarvi i relativi diritti di dogana prima di istradarsi, una disposizione che era costantemente aggirata soprattutto dai mercanti bergamaschi, bresciani e cremaschi; tali provvedimenti, che prefiguravano serie discriminazioni tra Terraferma e capitale in campo commerciale, si moltiplicarono nei decenni seguenti, a segno di come fossero considerati poco efficaci. D'altra parte, l'elevata concentrazione di industrie siderurgiche nelle vallate del Bresciano e del Bergamasco produceva armi che trovavano ottimo smercio anche nei vicini Stati confinanti, rendendo del tutto inutile il loro trasporto a Venezia prima della effettiva esportazione; approfittando perciò della vicinanza del confine molta merce veniva esportata in modo illecito⁷⁵.

La questione delicatissima dei contrabbandi investiva in realtà molti aspetti della politica daziaria veneta. Si contrabbandava anche il sale per uso quotidiano: «Non è la quantità del guadagno che alletti, lo è il guadagno: perché dove si può utilizzarsi di molto, lo si fa ben volentieri, e qualor non si possa vantaggiarsi assai, il poco, il pochissimo diventa sufficiente e per chi porta il contrabbando e per il tenue risparmio di chi lo riceve», scriveva nel 1732 Polo Renier, nominato Inquisitore sopra dazi e appena ritornato da un sopralluogo di due anni in Terraferma⁷⁶.

Il sistema della *limitazion* concordata dalle Camere con alcune comunità e *corpi* locali consisteva invece nella corrensponsione di una somma stabilita in sostituzione della imposta indiretta, ed aveva l'indubbio vantaggio per le comunità di pattuire una somma che restava fissa nel tempo. Inoltre assumeva anche un valore politico, indicando l'esistenza di un rapporto preferenziale tra le comunità cui era applicata e la capitale che lasciava in questo modo un certo spazio alle *élites* locali attenuando le possibilità di conflitti e contrasti con il governo centrale⁷⁷.

Di fondamentale importanza è la questione del monopolio del sale, che assicurava a Venezia una delle sue principali entrate statali. A partire dalla fine del Duecento il Comune veneziano era divenuto grande acquirente, e poi rivenditore, di sali importati, in base a una serie di norme per l'acquisto del sale mediterraneo codificate nel 1281 e poi aggiornate ogni

⁷⁵ G. Del Torre, *Venezia e la Terraferma*, pp. 118-126.

⁷⁶ *Relazione di Paolo di Daniele Renier Inquisitore sopra i Dazii nella Terraferma (1730-1732)*, s.n., Venezia 1884, p. 8.

⁷⁷ L. Pezzolo, *L'oro dello Stato*, pp. 70-80.

anno⁷⁸. L'Italia settentrionale costituiva da sempre un mercato privilegiato per il sale veneziano; ma con la conquista della Terraferma la capitale aveva imposto alle città suddite di servirsi unicamente del suo, dando vita a un complesso e articolato sistema di distribuzione che consente di vendere il sale in grandi quantità e a prezzi più elevati per mezzo dei dazieri. A cadenza biennale era bandito in ciascuna città un incanto pubblico aggiudicato a un consorzio di appaltatori (il daziere era in genere uno di essi) che si offrivano di acquistare la maggior quantità di sale al prezzo più alto, e di trasportarlo da Venezia a loro spese per poi venderlo al prezzo stabilito dal governo. Le quantità assegnate erano proporzionali al numero di abitanti e degli animali di allevamento a carico della ripartizione fiscale. Nell'oltre Mincio il primato spettava ancora al territorio bresciano, che con gli appalti di Salò, Val Camonica, Asola e la stessa Brescia superava le mille *moggia* di sale grosso (che, molto pregiato, arrivava da Cipro). Nel Veneto e in Friuli invece, Treviso e Udine, dove i prezzi erano molto bassi, consumavano tra le 1.500 e le 2.000 *moggia* di sale minuto (di qualità più scadente) all'anno. Il governo interveniva non tanto sui prezzi, dato che ogni ritocco suscitava proteste, ma sulla quantità di sale da acquistare imposta agli appaltatori. A costoro in condizioni normali spettavano discreti profitti; in occasioni eccezionali (guerre, calamità naturali), il governo veneziano riduceva i debiti contratti dalle comunità, servendosi tuttavia degli appaltatori per ottenere finanziamenti straordinari in caso di necessità⁷⁹.

Il prelievo di Terraferma sotto forma di dazio sul sale ammontava a circa 80.000 ducati netti di entrata a fine Quattrocento⁸⁰, attestandosi a circa 220.000 ducati nel 1591 e rappresentando approssimativamente un quinto delle entrate globali nette di Terraferma (oltre un milione di ducati)⁸¹. Ma i problemi di esazione daziaria rimasero sostanzialmente irrisolti, e forse peggiorarono, nell'arco della dominazione veneziana. La situazione degli introiti daziarî per le diverse Camere di Terraferma viene messa a confronto per ordine di grandezza nella tabella 3. Va aggiunto che a metà Settecento i dazi di formazione più antica (tra i quali il più importante è quello *della Mercanzia* che però ora assicura soltanto l'8% del totale) pesano solo per il 29%, mentre quelli più recenti (il più importante è quello della Macinazione) garantiscono il 44% del gettito complessivo. Le indagini settecentesche, ad ogni modo, confermano l'entità dei privilegi e le numerose esenzioni accordate alle famiglie nobili e ai luoghi più cittadini⁸². Proprio sul sale, in quanto bene di necessità, il traffico illecito

⁷⁸ M. Knapton, *La finanza pubblica*, p. 383.

⁷⁹ G. Del Torre, *Venezia e la Terraferma*, pp. 106-118.

⁸⁰ M. Knapton, *Guerra e finanza*, pp. 309-310.

⁸¹ A. Tagliaferri, *Ordinamento amministrativo*, p. 34.

⁸² M. Knapton, *Cenni sulle strutture*, pp. 61-62.

era più difficile da sradicare. Nel luglio 1697 Marcantonio da Mula, capitano di Brescia, denunciava in un suo dispaccio l'istituzione di un mercato franco a Castiglione, nel Mantovano, dove gli abitanti del distretto vi compravano sale, olio, canapa, tabacco, a prezzi di molto inferiori a quelli del Dominio «che ha il peso, et aggravio de datij»⁸³. E addirittura sarebbero stati i «firmieri» milanesi a vendere sale nel territorio cremonese ai confini del Bresciano nel 1756⁸⁴.

Falliti i tentativi di riforme daziarie per la Terraferma condotte nel diciottesimo secolo, nel 1765 si pensò di affittare tutti i dazi di ogni singola Camera fiscale ad un solo appaltatore, ma non vi furono sostanziali miglioramenti e anzi venne rinsaldata la posizione spesso illecita dei dazieri; a fronte di un potere d'acquisto probabilmente in diminuzione nella Terraferma veneta in questo periodo, il mancato aumento delle imposte indirette nel Dominio ebbe così anche questa concausa, oltre alla eccessiva dispersione dell'esazione sul territorio, alla molteplicità e aleatorietà delle tariffe, e l'incidenza del contrabbando, fattori peraltro ben noti da tempo a rettori e governanti⁸⁵.

4. Una conflittuale continuità. Il peso fiscale di Brescia

Nel terzo decennio del Seicento il capitano Alvisè Valaresso, in un famoso passaggio della relazione che concludeva il suo mandato il 26 gennaio 1628, poteva parlare di questa Camera come della «più opulente borsa di Vostra Serenità»; ma a oltre un secolo di distanza, nel 1753, il podestà Pietro Barbarigo al termine del proprio mandato la definiva ancora «quella che supera ogn'altra della Terra Ferma nella ricchezza», sebbene meritasse «particolare attenzione e vigilanza per ben dirigerla»⁸⁶.

Al termine della guerra di Cambrai Brescia ed il suo territorio contribuivano per una parte rilevante al gettito di Terraferma. Nel giugno del 1517 il provvedimento del Senato che stabiliva la *tassa delle genti d'arme* (sorta per sostenere una parte dei costi di mantenimento dei reparti di cavalleria) ripristinava anche la *limitazion*, sospesa da una decina di anni, e l'anno successivo, quando venne decisa la suddivisione del contributo, al pagamento di un esercito stabile si destinavano 104.000 ducati che dovevano provenire dalle Camere principali del Dominio (Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo). La distribuzione delle quote è descritta nel grafico 6; a Brescia viene assegnato un terzo abbondante del carico complessivo, che doveva trarsi appunto – come *limitazion* – dagli introiti

⁸³ ASVe, Senato, Dispacci dei rettori, Brescia e Bresciano, filza 101, 6 luglio 1697.

⁸⁴ BMCVe, ms. P.D. c. 2255, I, copialettere di Antonio Donà, 11 agosto 1756.

⁸⁵ A. Zannini, *La finanza pubblica*, p. 470.

⁸⁶ RRV, XI, pp. 305, 624; Amelio Tagliaferri, *Introduzione alle relazioni dei podestà e capitani di Brescia*, in RRV, XI, pp. XV-XLIX: XVIII.

dei dazi e dalla *dadia*⁸⁷. Va ricordato che sino alla fine del Cinquecento Brescia era l'unica città del Dominio a dover contribuire (probabilmente dal 1558, in realtà) alla *tassa delle genti d'arme* che altrimenti toccava soltanto ai contadi⁸⁸.

Che a questa parte del Dominio *da terra* fosse richiesto un contributo fiscale di molto peso non deve sorprendere, stante l'importanza del territorio e della città cui spettava anche di contribuire per la gran parte al già ricordato contributo militare: i grafici 7 e 8, che illustrano la destinazione presa dalle entrate fiscali nelle Camere principali di Terraferma e nella Camera di Brescia giunte a Venezia, dimostrano come da quest'ultima provenisse quasi per intero il contributo destinato alle *genti d'arme* per l'acquartieramento dei reparti militari (il *quartieron* serviva a pagare la cavalleria ed era gestito a Venezia dall'Ufficio sopra le Camere), un aspetto sul quale oltretutto il Bresciano possedeva una secolare esperienza. La posizione di rilevanza nella distribuzione delle entrate di Terraferma viene mantenuta anche nei due secoli successivi sotto il dominio veneziano: nel 1755, sui quasi 636.000 ducati riscossi in *Cassa affrancazion* (una delle casse di maggiore rilevanza, da cui attingevano per le spese variabili il Savio cassiere e il Senato) dalle Camere di Terraferma, 189.820 (il 29%) proveniva dalla sola Camera di Brescia (si veda il grafico 9)⁸⁹.

Chiaramente, nei periodi di pace l'assegnazione della spesa poteva sbilanciarsi di meno verso il pressante impegno militare, ma non cancellarsi del tutto. Nel 1554 il bilancio della Camera fiscale di Brescia assegnava una parte delle entrate alle magistrature della capitale più o meno secondo la natura degli introiti (ad esempio circa 6.700 ducati di dazi generali venivano assegnati alla cassa del Consiglio dei Dieci, mentre i Camerlenghi di Comun ricevevano una parte consistente del gettito da dazi restanti e *limitazion*); circa millecinquecento ducati venivano riassegnati alla Camera stessa come spese straordinarie di gestione sostenute nell'anno precedente, e per spese di cavalli, munizioni, riparazioni alla rocca di Asola e al Castello di Brescia; il rimanente infine veniva assegnato ai salari dei funzionari e dei vari stipendiati in tutto il distretto, dai due rettori di Brescia (pagati 480 ducati all'anno) e ai provveditori nelle rocche del territorio, sino agli scrivani e trombettieri a servizio⁹⁰. Va ricordato tuttavia che le Camere di Terraferma, a differenza di quelle nel Levante, non potevano impiegare la maggior parte delle rendite direttamente nel territorio, perché le entrate venivano fatte confluire alla capitale⁹¹.

⁸⁷ G. Del Torre, *Venezia e la Terraferma*, pp. 127-128.

⁸⁸ L. Pezzolo, *L'oro dello Stato*, p. 49.

⁸⁹ *Bilanci generali della Repubblica di Venezia*, III, *Bilanci dal 1736 al 1755*, Visentini, Venezia 1903, pp. XLIX e LVI.

⁹⁰ BMCVe, ms. Morosini Grimani, 302, cc. 24-31.

⁹¹ L. Pezzolo, *L'oro dello Stato*, p. 27.

Discontinui sono i dati sulla suddivisione degli introiti fiscali in arrivo alla Camera. Nel 1554 il bilancio (riassunto nella tabella 1), esclusi i proventi della vendita del sale, è composto per più di un terzo (56.410 ducati su un totale di quasi 132.000) dai dazi ordinari riscossi prevalentemente in città; da essi venivano direttamente scorporate dal bilancio una serie di voci. Altri 47.000 ducati venivano riscossi per *limitazion*, ovvero con l'assegnamento per quote fisse in genere pertinente alle comunità del territorio, per la tassa militare delle *genti d'arme*. Più ridotta invece la contribuzione proveniente dal territorio per altre voci. Come dimostra il grafico 10, in cui sono affiancate le rendite delle Camere di Terraferma nel 1554, soltanto Verona manda a Venezia maggior quantità di denaro estratta dai dazi. Nel 1645 il podestà Bernardino Renier ricordava che alla Camera spettava l'assegnazione di quarantanove dazi diversi, che avevano reso alla Signoria annualmente, negli ultimi tre anni, circa 255.000 ducati; ma dieci anni dopo Giustiniano Giustinian, reclamando di aver accresciuto gli introiti dei dazi, metteva in luce che «l'accrescimento delle monete» (si veda l'ultimo paragrafo) ne avrebbe decurtato le entrate⁹².

Nel corso dei decenni successivi, se si esclude l'arresto del 1645, le entrate della Camera tendono ad aumentare, un fenomeno alla cui base si trovano espansione demografica e andamento economico positivo (si veda il grafico 11). In proporzione, i dazi continuano a giocare un ruolo assai consistente (si veda il grafico 12). Nei primi decenni del Settecento i dazi riscossi sono circa una trentina pur se le voci sono molto più numerose, essendo legate a singoli corpi o località delle aree rurali: tra 1736 e 1755 i bilanci generali della Repubblica assegnano alla Cassa militare della Camera bresciana 121 dazi diversi, 74 alla Cassa «obbligata» (cui spetta il dazio della macina), alla Cassa «libera» uno soltanto, quello delle «falci forestiere», e complessivamente in quasi vent'anni gli introiti aumentano⁹³. Rispetto alla situazione di due secoli prima (si veda la tabella 2), il numero di dazi riscossi è decisamente aumentato, a segno della crescita di complessità del sistema economico territoriale e cittadino, e della crescente articolazione del sistema fiscale anche nella registrazione e nel calcolo dei bilanci.

Da Venezia si cercava costantemente di razionalizzare i flussi di entrata delle Camere del Dominio di Terraferma, soprattutto per gli introiti destinati alle spese militari, mentre al pagamento degli interessi sul debito venivano invece assegnati gli introiti dei dazi riscossi a Venezia. Ma verso la metà del Cinquecento si rese necessario un controllo più attento sulla documentazione finanziaria centrale, uno sforzo cui l'amministrazione veneziana cercò di fare fronte senza tuttavia restituire l'impressione di un progetto unitario, forse anche per la mancanza di una tesoreria cen-

⁹² RRV, XI, pp. 445, 484.

⁹³ *Bilanci generali*, II, pp. 220-231.

tralizzata (che tuttavia avrebbe concentrato su di sé troppo controllo per i principi costituzionali del governo veneziano)⁹⁴.

A Brescia la leva fiscale veniva comunque controllata da sette od otto rappresentanti del Consiglio Generale, i Deputati pubblici, esponenti dell'aristocrazia e dei feudatari locali; in particolare nella revisione degli estimi le manovre dilatorie sembrano essere state abbastanza frequenti, d'altro canto non soltanto a Brescia⁹⁵.

La vicenda degli estimi a Brescia è particolarmente esemplare. Dalla compilazione del 1548 si decise di far partire la revisione nel 1562 (supponendo che gli acquisti di terre da parte di cittadini e il trasferimento nell'estimo urbano dei contadini più ricchi avessero raddoppiato le entrate complessive allibrate alla città), che fu ultimata soltanto nel 1588; quella successiva fu perfezionata, con mille ostacoli, addirittura nel 1654, quando nel 1641 si era arrivati a formare 150 libri e quasi diecimila polizze particolari; e le stesse modalità sono all'opera nelle revisioni dei decenni seguenti, rilevate puntualmente dai rettori. Per non parlare dell'estimo del clero, rinnovato ad intervalli assai lunghi anche per motivi di calcolo politico e tolleranza governativa⁹⁶.

I trasferimenti massicci di terre ai grandi proprietari terrieri, l'evasione fiscale messa in atto dai nuovi proprietari, l'obbligo fiscale sulle spalle dei piccoli proprietari, i carichi aggiuntivi imposti dai feudatari, sembra abbiano determinato gravi ripercussioni sulle campagne bresciane nella prima metà del Seicento e una drastica diminuzione di manodopera: alcuni piccoli proprietari si trasformarono in mezzadri o salariati, altri fuggirono verso regioni con più favorevoli condizioni di vita, altri ancora si arruolarono nell'esercito o si trasformarono in banditi e contrabbandieri⁹⁷. Si tratta di tendenze indubbiamente di lungo periodo; le procedure di estimo, raccontate dai rettori, sono complicate e non facilitano le procedure. Vale la pena riportare per intero quanto scrive nei suoi appunti Leonardo Donà nel 1579.

«Intendo che la città nel far li suoi estimi passati, sopra l'ultimo delli quali hoziidi 1579 paga la gravezza del sussidio et delle tasse, che altra cosa alcuna essa non paga, suol ricevere da cadauno habitante la polizza di suoi beni, et quelle polizze che hanno solamente beni da lire novecento di planeti in giù, che vuol dir 300 ducati de sua moneta non sono stimati, ma sono messi per nulla. Appresso non hanno nelli passati estimi stimato ad alcuno la casa o bottega di sua propria habitatione. Di modo che si vede che molta quantità di beni va exente. Quelli del territorio dicono che non sono stimati dalla città le polizze da ducati seicento in

⁹⁴ Luciano Pezzolo, *Una finanza d'Ancien Régime. La Repubblica veneta tra XV e XVIII secolo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2006, pp. 21-23.

⁹⁵ J.M. Ferraro, *Feudal-Patrician Investment*, pp. 36-37.

⁹⁶ A. Tagliaferri, *Introduzione*, pp. xxv-xxvi.

⁹⁷ J.M. Ferraro, *Feudal-Patrician Investment*, pp. 44-45.

giù. Et comprendo che così dicono, perché stimandosi li beni sempre nelli estimi assai manco di quello che vagliano, giudicano essi de arbitrio che li 300 siano il valore de 600»⁹⁸.

L'estimo inoltre comprendeva quattro tipologie fiscali.

«Estimo generalissimo di tutta la città et territorio insieme, che è quello che non è mai stato fatto et che si è incominciato hora di fare et si va continuando. Nel quale tutti li beni così de cittadini come del contado saranno estimati per veder quello che doverà toccare alla città et al territorio di gravezza per conto de sussidio et delle tasse.

Estimo proprio della città. Nel quale la città vede et estima li suoi beni et da la parte de gravezza a cadauno secondo la sua polizza.

Estimo del territorio nel quale vedendo il territorio quanti beni et terre che ha distribuirsi le gravezze a cadaun commune come li pare.

La quarta sorte de estimo è poi quella che fa cadauno commune in se stesso tutti li suoi huomini dalla portion che li tocca di contribuir per tutto il suo commune con tutto il territorio»⁹⁹.

Le questioni relative all'estimo si ripropongono immutate nei decenni successivi. «Il territorio resta debitore per ordine della banca di lire 113 milla», ricordava Marcantonio Corner al Senato al ritorno da Brescia nel maggio 1625, però avrebbe voluto

«dir il medesimo per quello che appartiene alla città et a suoi sussidij, non mai prima andati diffettivi dell'anno 1619; allhora mancò per 4 mille lire et crescendo sempre il debito è arrivato a più di 30 mille [...]. Li cittadini attribuiscono il mancamento alli più principali cavalieri che non pagano, et che intimoriscono chi ha carico di eseguirli o di vender e comprar li pegni che gli sono stati levati, onde è nato che doppo il sodetto tempo non si è trovato chi pigli l'essatione a proprio pericolo conforme all'uso antico e quelli che non vogliono pagare si escusano che per esser l'estimo di molto invecchiato, restano sottoposti per beni che non possedono [...]»¹⁰⁰.

Corner si meravigliava molto «che principali cavalieri non pagano di sussidio 200 o 300 lire de piccoli, alcuna volta ho loro dato occasione di far riflesso sopra questo, molto ben lo conoscono». Quattro anni dopo, il collega Giorgio Badoer parlava dell'estimo come di «uno de più ardui

⁹⁸ BMCVe, ms. Donà dalle Rose, 17, c. 83.

⁹⁹ *Ibi*, cc. 83-84. A cc. 64v-65r Donà scriveva: «Al far l'estimo della città come del territorio sono deputati quattro per la città et quattro per il territorio, li quali ordinariamente si riducono in San Domenico et quivi ricevono le polizze de cadauno comun et de cadauno della città, et dano precio a cadaun bene nelle polizze descritto a ragione di cinque per cento di quanto si cava de intrata, et questa proportione si trova in qual si voglia sorte de beni indifferentemente, quandocumque alcuni vagliano piu et alcuni meno di cinque per cento. Fatta che sarà la somma de tutto il valore delle polizze, dichiarino quanto del sussidio toccherà a pagar al territorio per il valor delle sue et quanto alla città per il valore delle sue parimente».

¹⁰⁰ RRV, XI, p. 276.

che mi sia accaduto di maneggiare», e rimarcava che la sua incompletezza continuava ad addossare tutte le spese e le *gravezze* sulle spalle delle comunità, «ovvero con denari tolti a censo et a livello [...]. Intanto sono ormai anni che corrono esorbitanti salarij a presidenti et altri diversi ministri assignati alla confettione dell'estimo, a quali redonda molto utile l'inventarsi contese e litiggi per eternarlo»; nel 1633, dopo l'epidemia di peste, il debito della città presso la Camera era salito a novantamila ducati, mentre le entrate erano state condizionate alle anticipazioni pagate con denaro preso a interesse «con particolari» al 6 e al 7½ per cento, e ricorrendo al Monte di pietà¹⁰¹. La questione del debito fiscale è ricorrente nei territori. I rettori Zuane Cappello e Andrea Corner ricordavano nel maggio 1636, che i debiti censuari di Valtrompia e Valsabbia erano vecchi di almeno vent'anni ed erano stati quasi tutti contratti con privati, soprattutto con gentiluomini bresciani, con mercanti di Salò, con qualche mercante veneziano, al 6 e al 7 per cento d'interesse all'anno; gran parte del denaro era stato impiegato per acquistare grano per la carestia del 1629¹⁰².

In città, i Deputati pubblici fecero pesantemente ricorso al Monte Nuovo, in pratica portandolo quasi al fallimento. L'imposizione di *taglie* straordinarie (che ricadono sostanzialmente sulle stesse persone) non permette di recuperare quanto richiede il governo veneziano, e così nel 1616 si prende a prestito dal Monte per pagare le truppe (in occasione della guerra contro gli Arciducali), nel 1619 per pagare il *sussidio*, nel 1620 e 1629 per acquistare grano, nel 1631 per misure contro la peste, nel 1633 per i salari delle *podestarie*, nel 1640 per pagare altre tasse; entro il 1643 il Monte operava con un deficit di oltre settantamila ducati. Come risultato, la città è sottoposta a gravi difficoltà, che contribuiscono in maniera determinante allo scoppio della rivolta del 1644, che a sua volta precipita in una grave crisi politica nella quale il ceto medio tenta di rovesciare le *élites* locali dominanti a Brescia¹⁰³. È d'altra parte caratteristica di questi decenni l'incremento nella situazione debitoria nei confronti della Camera, segno di deterioramento verso l'apertura incontrollata di crediti e verso la tolleranza nei confronti di contribuenti morosi di elevata condizione; ma si tratta anche di una aumentata pressione tributaria, e del connesso risentimento mostrato dall'*élite* cittadina¹⁰⁴.

Per Joanne Ferraro la rivolta bresciana del 1644 rappresenta un caso abbastanza tipico della situazione che si è venuta a creare nello Stato di Terraferma: il potere delle *élites* locali rafforzato dal loro ruolo amministrativo crea un amalgama di interessi pubblici e privati a detrimento

¹⁰¹ *Ibi*, pp. 331, 353.

¹⁰² ASVe, *Senato, Dispacci dei rettori, Brescia e Bresciano*, filza 38, 2 maggio 1636.

¹⁰³ J.M. Ferraro, *Feudal-Patrician Investment*, pp. 47-49 ed Ead., *Oligarchs, protesters and the Republic of Venice, passim*.

¹⁰⁴ M. Knapton, *Cenni sulle strutture*, p. 71.

dell'economia locale, mentre le politiche del governo veneziano, che si preoccupano comunque delle condizioni economiche di città e contado, falliscono ad arrestare il processo di deterioramento; inoltre, la composizione sociale di coloro che governano i territori dello *Stato da terra* non cambia in due secoli¹⁰⁵. Certo, la inefficiente amministrazione locale gioca un ruolo nella crisi finanziaria che sfocia nella rivolta: il governo veneziano infatti sequestra letteralmente le entrate cittadine nel 1638 e poi nel 1643. E in questo torno d'anni le spese comunali eccedono le entrate, mentre la città non riesce a pagare gli obblighi finanziari¹⁰⁶. La quota di tasse dirette e indirette nel frattempo aumenta dagli 886.254 ducati del 1619 a oltre un milione (1.131.250) del 1648¹⁰⁷. Nello stesso tempo, tuttavia, nelle lagune si sente la necessità di diminuire la distanza con la Terraferma, almeno da parte di alcuni patrizi, e si apre anche ai sudditi del Dominio la possibilità di sottoscrivere il debito veneziano¹⁰⁸.

Claudio Povolo sottolinea come in una precisa, e non agiografica, relazione stesa nel 1621 da due Sindaci inquisitori in Terraferma, Lunardo Moro e Marco Giustinian, venisse in luce tutta la diversità di situazioni espresse dai contesti locali, soprattutto dalle grandi città del Dominio, che condizionavano fortemente l'operato degli amministratori. Mettendo a confronto Verona e Brescia, Moro e Giustinian dimostravano due atteggiamenti contrapposti nei Consigli cittadini nei confronti degli interventi dei rettori, molto più reattivi a Verona; a Brescia, secondo i Sindaci, ai rettori si chiedeva di intervenire più attivamente nelle questioni amministrative e politiche locali, ma proprio a Brescia si riscontrava che le prevaricazioni di certa aristocrazia non erano controbilanciate da mezzi opportuni in mano ai rettori¹⁰⁹.

Nel diciottesimo secolo il sistema fiscale nel Bresciano mostra segni di affaticamento e disgregazione nelle infinite consuetudini di riscossione consolidate nel tempo. Una memoria anonima (ma probabilmente redatta da un *ragionato* di qualche magistratura) posteriore al 1758, nella quale si delineava il progetto di «trasportare le gravezze de mandato Dominii [cioè la *dadia* e tasse come il *colonato*] nella Terraferma alla decima di Venezia», denunciava come non solo le Camere provinciali trattenessero per «usi del Corpo medesimo» il denaro che invece avrebbe dovuto versarsi nella Cassa pubblica, ma anche che da provincia a provincia a lira d'estimo corrispondessero in valuta corrente valori diversi, rendendo di fatto diseguale la contribuzione, «ed in conseguenza che giusto non fu il

¹⁰⁵ J.M. Ferraro, *Proprietà terriera*, p. 56.

¹⁰⁶ Ead., *Family and public life*, p. 200.

¹⁰⁷ Ead., *Proprietà terriera*, p. 57, da C. Pasero, *Il dominio veneto*, p. 335, n. 1.

¹⁰⁸ L. Pezzolo, *Il fisco dei Veneziani*, pp. 111-112.

¹⁰⁹ C. Povolo, *L'intrigo dell'onore*, pp. 181-183; *Relazione sul Dominio di Terraferma (1619-1621)*, a cura di Claudio Povolo, s.n., Vicenza 1998, p. 13 e *passim*.

riparto delle tre gravezze suddette»¹¹⁰. Attorno al 1740 le gravezze statali (*taglia ducale, sussidio, tassa delle genti d'armi, ordine di banca*) spettavano per il 42,6% alla città, per il 39,7% al Territorio, per il 16,2% ai corpi separati e l'1,4% al clero, una situazione che se non era proprio di equità tributaria rappresentava tuttavia un miglioramento rispetto al Cinquecento: la città infatti era stata totalmente esentata dalla taglia che pagava per tre quarti il Territorio, ma per altre gravezze il peso era invece rovesciato. Inoltre, nuove gravezze statali (il *campatico* e la *tansa*), non collegate agli estimi come le precedenti né a totali stipulati di gettito (dunque soggetti a svalutazione, ad arbitri, a conflitti nella suddivisione fra province e fra corpi locali), avevano assunto nel prelievo una importanza superiore alla vecchia imposizione, tanto che secondo Knapton ci si trova di fronte «a un mancato aumento permanente del complessivo prelievo fiscale» e nel contempo a modifiche nella ripartizione più equa delle gravezze¹¹¹.

Ad ogni modo, negli anni Venti del Settecento si diede avvio ad una serie di iniziative. Tra 1720 e 1721 i Sindici Inquisitori in Terraferma compivano, dopo una lunga sosta nel Bresciano, una serie di indagini contro abusi e illeciti fiscali sollecitando i versamenti dovuti alla Camera, addirittura con l'opposizione del Capitano in carica, Agostino Nani. Negli stessi anni si progettava di coinvolgere i corpi locali nella gestione dei dazi, e tra 1722 e 1723 si rimetteva mano agli estimi (si redasse anche un estimo mercantile concluso nel 1732), e alle liste per *campatico* e *tansa*. Nel 1740 si arrivò alla realizzazione di un catasto unico per i territori a est del Mincio, uno strumento indispensabile per superare il regime frazionato e discriminatorio delle gravezze – e della distinzione tra contribuenti della capitale e quelli di Terraferma. Ma sembra che le iniziative siano state di scarso successo, quanto a ripartizione fiscale¹¹². Ormai, «molesta cura e faticosa è quella d'invigilare alla disciplina ed economia delle comunità territoriali» per i disordini «gravissimi» in cui si trovano, pronunciava davanti al Senato uno degli ultimi capitani di Brescia nel 1792¹¹³.

5. Le questioni monetarie

Costanti, e sostanzialmente irrisolte, sono per tutto l'arco della dominazione veneta le preoccupazioni per le questioni monetarie a Brescia e nel Bresciano. La geografia del territorio, la posizione a ridosso dei con-

¹¹⁰ Citato da Giuseppe Gullino, *Nobili di terraferma e patrizi veneziani di fronte al sistema fiscale della campagna, nell'ultimo secolo della Repubblica*, in *Venezia e la Terraferma*, pp. 203-225: 207.

¹¹¹ M. Knapton, *Cenni sulle strutture*, p. 69.

¹¹² *Ibi*, pp. 82, 85, 87, 91.

¹¹³ RRV, XI, p. 667.

fini dello Stato, l'esistenza di correnti di contrabbando abbastanza estese – dal Mantovano per il lago di Garda verso il Trentino e il Nord, lungo il fiume Oglio (sul quale si poteva arrivare via acqua sino a Ferrara), meno intense dalla parte del Milanese, da provincia a provincia all'interno del Bresciano per ridurre l'incidenza dei dazi¹¹⁴ – e naturalmente la vocazione manifatturiera e commerciale, rendevano il luogo assai permeabile all'introduzione di moneta straniera e divisionale non sempre di giusto conio, lasciando ampi margini all'attività di speculatori.

La speculazione parte dalla semplice constatazione che la moneta locale si deprezza con l'uso, e che confrontata quotidianamente con la moneta fine perde il proprio valore senza sosta¹¹⁵. Ma questa dicotomia tra moneta di buon conio e buona lega (moneta di Zecca, *buona valuta*, valuta di Camera contrapposta a quella di piazza o corrente), e la moneta divisionale di bassa lega in peggioramento costante, è permanente per tutta la durata del dominio veneziano¹¹⁶. Vi grava pure un'altra questione di lungo periodo, legata alle pratiche monetarie che avevano seguito la conquista della Terraferma, e che avevano creato una tensione perenne tra gli uffici finanziari e i dazieri-esattori i quali scaricavano le perdite sui contribuenti. Il sistema di riscossioni e pagamenti pubblici incamerava gran parte della moneta divisionale provocandone la cronica mancanza, mentre le Camere fiscali non riuscivano a rimetterla in circolo se non nei versamenti – disordinati, confusi, spesso in ritardo – ai salariati pubblici e alle milizie ordinarie dei presidi o straordinarie in tempo di guerra; sporadici accordi e collusioni con capitani e condottieri, e condotte speculative da parte dei mercanti, peggioravano la situazione¹¹⁷. L'esorbitante «alteratione de prezzi d'ogni qualità di monete» trova per tutti origine nella Camera, riferiva Giorgio Badoer il 30 giugno 1629, e addirittura i Camerlenghi «non s'astengono dir apertamente non haver emolumenti fuori che dell'accrescimento delle valute»; ma certo dagli Stati confinanti rifluivano monete di pessima lega, mentre quelle veneziane prendevano la strada opposta: «il disordine è in colmo et quando non sia prestamente e con potente provisione represso, tanto più sarà

¹¹⁴ C. Pasero, *Il dominio veneto*, p. 341. Nell'agosto del 1554 i Sindaci inquisitori in Terraferma (Girolamo Bragadin, Girolamo Lando, Daniel Morosini) restituiscono, nella loro relazione, la quantità di confini esteri che toccavano il Bresciano: «confina ditto territorio col Mantovan, col Castel Zuffrè, con Castellion dalle Stiviere, lochi della giuridition delli heredi del signor Alvise Gonzaga. Col Cremonese con Soncin mediante il fiume Oio giuridition del signor Herme Stampa, con Bergamasco, con Voltolina terra de' Grisoni, con Lodron, con la Riviera di Salò. In questi confini sono compresi la Vallcamonica, Orzinovi, Asola, la Rocca d'Anfo et Lonà, tutti lochi sottoposti a Bressa». BMCVe, ms. Morosini Grimani, 302, c. 123.

¹¹⁵ José-Gentil Da Silva, *La dépréciation monétaire en Italie du Nord au XVII^e siècle: le cas de Venise*, «Studi veneziani», XV (1973), pp. 297-348: 301.

¹¹⁶ A. Tagliaferri, *Introduzione*, p. XXX.

¹¹⁷ *Ibi*, pp. XXX-XXXI.

poi difficoltà a diradicarsi»¹¹⁸. Sedici anni dopo, tuttavia, nel 1643, il capitano Girolamo Foscarini ricordava che le misure rigide a favore dell'accentramento del flusso monetario in Camera per ridurre le alterazioni, avevano dovuto essere rallentate perché ne venivano ad essere alterati anche i commerci e soprattutto l'affitto dei dazi. Ma nuovamente nel 1655 il capitano Giustinian riportava alla Camera la responsabilità dell'«accrescimento delle monete», e dalla necessità di pagare le truppe prendendo «il denaro a valuta maggior di quello vien disposto dalle leggi, tuttoché scarso del peso limitato»; e l'anno successivo si decideva di non bandire le monete forestiere per mancanza di moneta piccola, anche se la situazione restava grave, dato che l'aggio del denaro versato in Camera arrivava al 12 o 13 per cento¹¹⁹. I provvedimenti emessi dai rettori veneziani venivano d'altro canto vanificati dai comportamenti di cittadini e territoriali: «nel cambio delle valute molto lento si cammina», scriveva a Venezia il capitano Girolamo Venier, «venendo pochi alla Camera a permutarle, et sebene habbiamo noi rettori usato rigore nel castigo d'alcuni che han trasgredito col spender delle parpagiole, ad ogni modo per esservi strettezza grande di moneta minuta (come avisassimo) non può trattarsi il corso delle medesime», tanto più che in una decina di giorni si sarebbe dovuto distribuire la paga alle milizie; e chiedeva l'invio di altra moneta «buona»¹²⁰.

Per dare corso alle monete che affermano progressivamente la sovranità veneziana, nel corso del Quattrocento, nelle provincie annesse il governo aveva decretato il cambio forzato dei conii emessi dalle precedenti signorie, che venivano proibiti a favore di quelli veneziani. E per assegnare ulteriore fiducia a queste specie monetarie il governo imponeva di utilizzarle nel pagamento delle tasse. Ma dato che questa moneta sopravvalutata possedeva ancora un contenuto di argento, era sorta anche una imponente attività di falsificazione mentre si era ben presto venuto a creare un aggio tra il valore della moneta di biglione (la moneta «piccola») e la moneta «buona», ovvero il ducato d'oro o il grosso in argento, che serviva nel commercio internazionale e che veniva ricevuta senza problemi a Venezia. Chiaramente, se non si poteva impedire che a livello locale le persone regolassero i propri crediti e debiti come meglio credevano, la questione dei pagamenti in moneta buona era prioritaria nei rapporti con il governo, e in particolare sul terreno dei dazi. D'altro canto, gli abitanti del contado difficilmente avrebbero potuto pagare le imposte in moneta d'oro o d'argento. Naturalmente erano autorizzati a pagare le Camere fiscali in moneta divisionale, che però non poteva essere spedita alla capitale. Si doveva perciò cambiare in moneta

¹¹⁸ RRV, XI, pp. 330-331.

¹¹⁹ *Ibi*, pp. 425, 484, 487.

¹²⁰ ASVe, Senato, *Dispacci dei rettori, Brescia e Bresciano*, filza 47, 10 aprile 1645.

“buona”, ma nel cambio il problema della sopravvalutazione emergeva chiaramente, e nessuno era disposto a perdersi. A livello locale dunque si creava un altro aggio monetario che arricchiva i cambiatori, gli speculatori, gli impiegati delle Camere fiscali. E forse non si scaricava neppure sui contadini, che se n'erano in parte premuniti riversando a loro volta una parte di questo aggio sui prezzi dei beni alimentari e dunque sui consumatori. Ancora nel 1621 il bilancio complessivo della Terraferma riporta, in entrata e in uscita, un aggio monetario tra il 10 e il 20% del totale¹²¹.

Il presupposto, quattrocentesco, è quello di un sistema monetario in cui si affiancano, senza integrarsi, la moneta d'oro e d'argento fine degli scambi internazionali, e quella divisionale composta di una lega più o meno bassa di rame e argento. La moneta locale dei territori soggetti varia in nome e valore ma viene sempre coniata dalla Zecca di Venezia: la lira di piccoli che si usa a Venezia e Padova non corrisponde alla lira di Verona (che vale un terzo di più) e nemmeno alla lira imperiale che si usa a Brescia (corrispondente a due lire veneziane). Circola anche moneta straniera, attratta dall'abbondante produzione veneziana di una moneta divisionale fortemente sopravvalutata, e con un corso legale superiore al contenuto intrinseco di argento, cosa che procura alla Zecca veneziana discreti benefici, almeno sino al 1472 in cui si inaugura una politica più restrittiva nelle coniazioni. Gli effetti sono il cambio forzoso della vecchia moneta, i pagamenti pubblici in moneta piccola con l'intento di lucrare sul cambio (riscuotendo i crediti in moneta fine e liquidando in moneta divisionale i debiti), e il drenaggio delle monete d'oro e d'argento attraverso l'esazione delle entrate tributarie; inoltre, operazioni speculative private e meccanismi di tesaurizzazione delle specie migliori possono aver accelerato questi fenomeni¹²².

L'oscillazione tra il cambio libero e il cambio legale tra la moneta veneziana e quella estera prosegue a fasi alterne lungo tutto il periodo della dominazione veneziana, una conseguenza ovvia per un'area, quale quella bresciana, così orientata verso gli scambi commerciali con i territori milanesi. Nel corso dei primi decenni del Seicento, così, le quotazioni delle fiere cambiarie indicano che la lira bresciana si agganciava al ducato milanese, piuttosto che allo zecchino veneziano, mentre i meccanismi fiscali, come il prelievo per il dazio del sale che nel 1611 aveva prosciugato la moneta minuta, si innestavano su fenomeni più generali che facevano uscire velocemente la valuta d'argento per istradarla verso il Levante; si trattava di moneta straniera in arrivo a Venezia (talleri e reali spagnoli), e del nuovo ducato coniato nel 1562 con un intrinseco d'argento inferiore

¹²¹ J.C. Hocquet, *Venise, les villes et les campagnes*, pp. 218-220.

¹²² M. Knapton, *Guerra e finanza*, p. 341; Ugo Tucci, *Monete e banche nel secolo del ducato d'oro*, in *Storia di Venezia*, v, pp. 753-805: 758.

di quasi un terzo al valore delle monete divisionali del vecchio ducato d'oro, e che era stato adottato ufficialmente dal Banco del Giro negli anni Venti del Seicento¹²³. D'altro canto, le cause che determinavano gli scompensi monetari – *in primis* il commercio con gli Stati confinanti – non avrebbero potuto essere modificate. E per Amelio Tagliaferri non avrebbero potuto per primi modificarle i governanti veneziani, poco inclini a modifiche drastiche o durature sul piano monetario, per «scelta politica nel giuoco dei rapporti internazionali», e soprattutto per salvaguardare l'economia territoriale¹²⁴.

I disordini monetari continuarono a ripresentarsi anche nel diciottesimo secolo, facendo reiterare in continuazione i decreti contro l'alterazione delle monete. Il governo procedeva periodicamente a nuovi conii, che dipendevano tuttavia dalla disponibilità di argento; lo scadimento nella moneta “bassa” finiva così per contagiare anche la circolazione monetaria della moneta “alta”. Infatti, quando il prezzo di mercato dell'argento e dunque la valutazione corrente delle monete che ne contenevano risaliva, le autorità monetarie veneziane dovevano scegliere tra l'adeguamento repentino del valore ufficiale (e dunque la rincorsa al deprezzamento della moneta con effetti moltiplicativi), oppure il mantenimento del corso legale al di sotto di quello di mercato; quest'ultima scelta favoriva invece la fuga dei pezzi buoni verso gli stati esteri, e rendeva difficile il reperimento di ulteriore argento da portare in Zecca per regolarizzare la circolazione con il conio di nuove monete che arginassero le infestazioni di cattive monete straniere. Un circolo vizioso, insomma, che aveva portato alla sospensione della coniazione del ducato tra 1705 e 1713, e tra il 1722 e il 1732¹²⁵. Nel febbraio del 1751 una memoria dei Deputati aggiunti alla provvisione del denaro pubblico metteva in luce come nel tempo si fossero sovrapposti aggravi «indebiti» sostenuti dai sudditi di Terraferma¹²⁶. Si tornava ancora una volta al principio degli *estimi*, e alla distribuzione dei *carati* considerata iniqua, che non favoriva la trasparenza neppure nelle corresponsioni monetarie che affluivano alle Camere. Le cause erano sempre le stesse, come scriveva da Brescia il capitano Antonio Donà all'Inquisitore sopra ori e monete nel 1756:

«sendo questa Provincia in quasi tutte le parti sue conterminante agli esteri Stati del Tirolo, Mantoano, Milanese e Valtelina, si prende argomento da sudditi, onde iscusare l'alterazioni medesime. Avendo essi un continuo attivo commercio con detti confinanti nella vendita de' proprij prodotti, e manifatture, osten-

¹²³ Michael Knapton, *Tra Dominante e Dominio (1517-1630)*, in *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, pp. 201-549: 218.

¹²⁴ A. Tagliaferri, *Introduzione*, p. XXX.

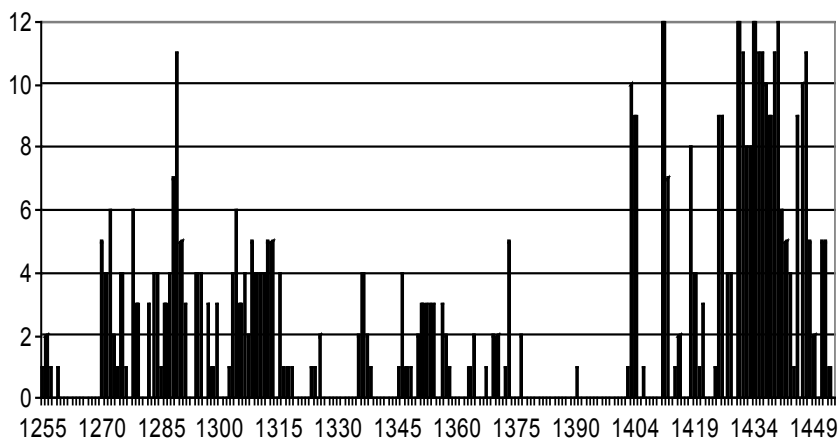
¹²⁵ A. Zannini, *La finanza pubblica*, p. 448.

¹²⁶ A. Pino-Branca, *Riforme finanziarie*, p. 290; M. Knapton, *Cenni sulle strutture*, p. 54.

tano compatibile la necessità di dover ricevere nelli pagamenti le monete al valore, che corre nei Stati loro [...]. Li varj mercati del Bresciano, che sono in vicinanza alli confini, contribuiranno per sempre al disordine, perché frequentati dagli esteri perché prossimi all'occasioni e perché lontani dall'occhio della pubblica rappresentanza e delle forze che copiose vi vorrebbero, per guardarle al modo dovuto»¹²⁷.

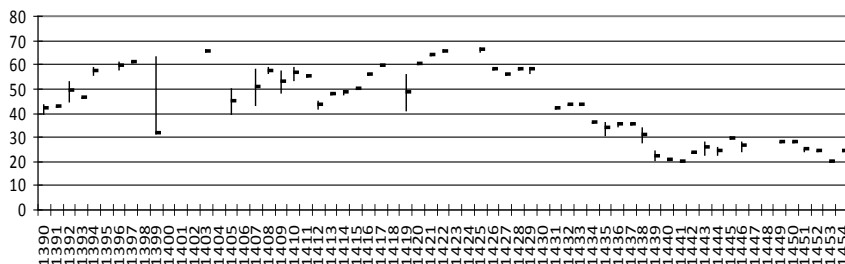
¹²⁷ BMCVe, ms. P.D., c. 2255, 23 settembre 1756; nella citazione l'ultima frase è tratta dalla lettera del 24 ottobre.

Grafico 1. Numero di prestiti imposti dal 1255 al 1376 e dal 1390 al 1454



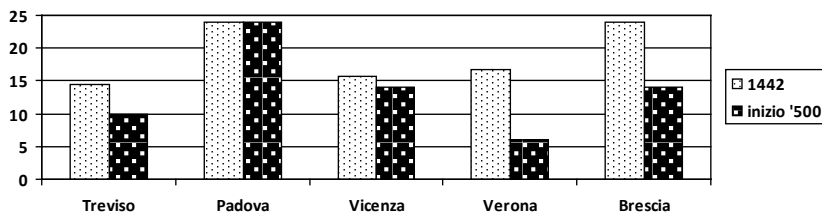
Fonte: Gino Luzzatto, *Il debito pubblico della Repubblica di Venezia dagli ultimi decenni del XII secolo alla fine del XV*, Istituto Editoriale Cisalpino, Milano-Varese 1963, Appendice 1, pp. 117-126. Luciano Pezzolo, *Il fisco dei Veneziani. Finanza pubblica ed economia tra XV e XVII secolo*, Cierre Edizioni, Verona 2003, pp. 14, 18.

Grafico 2. Quotazioni dei prestiti (min-max) imposti tra 1390 e 1454



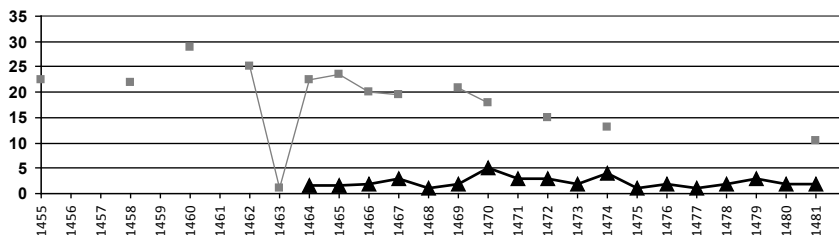
Fonte: L. Pezzolo, *Il fisco dei Veneziani*, tabella 1.1, p. 14 e tabella 1.2, p. 18.

Grafico 3. Quote pagate dalle comunità per la dadia delle lance tra 1442 e inizio Cinquecento (in migliaia di ducati)



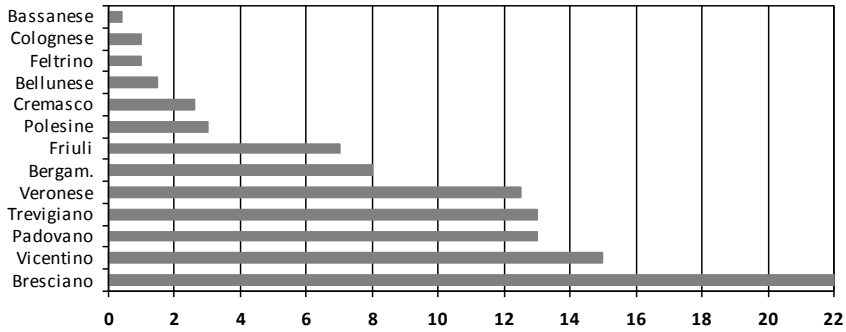
Fonte: Giuseppe Del Torre, *Venezia e la Terraferma dopo la guerra di Cambrai. Fiscalità e amministrazione (1515-1530)*, FrancoAngeli, Milano 1986, n. 4 p. 17.

Grafico 4. Numero di decime imposte sui contribuenti veneziani e quotazioni medie degli imprestiti, 1455-1481



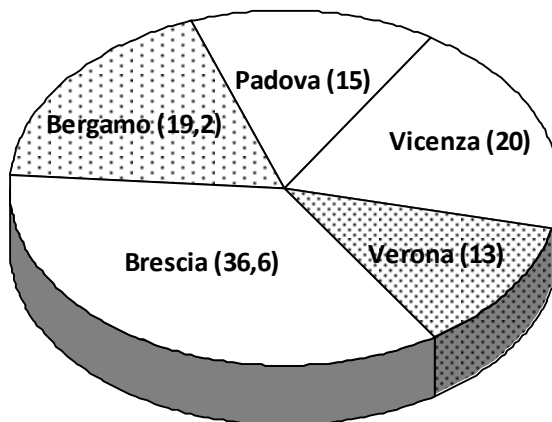
Fonte: L. Pezzolo, *Il fisco dei Veneziani*, tabella 1.3, p. 27.

Grafico 5. Distribuzione del sussidio 1529 tra i territori di Terraferma (in migliaia di ducati)



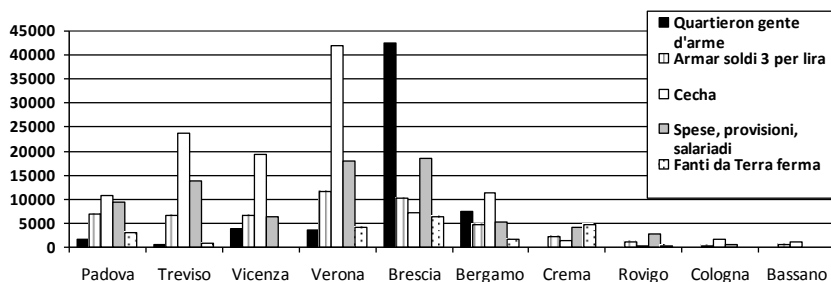
Fonte: G. Del Torre, *Venezia e la Terraferma*, p. 78.

Grafico 6. Distribuzione della limitazione 1517 tra le Camere di Terraferma (in migliaia di ducati)



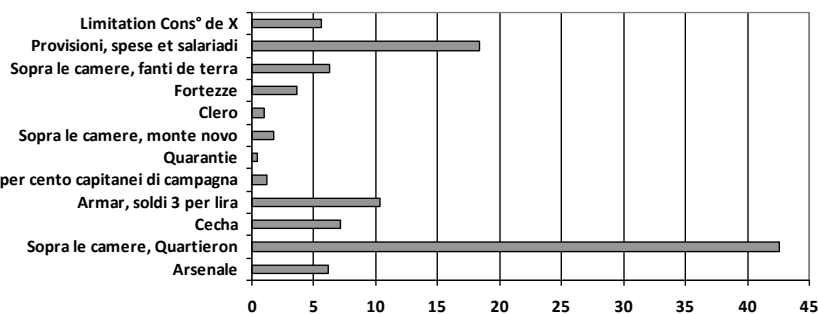
Fonte: G. Del Torre, *Venezia e la Terraferma*, p. 127.

Grafico 7. Distribuzione delle entrate fiscali delle città di Terraferma, 1559 (in ducati)



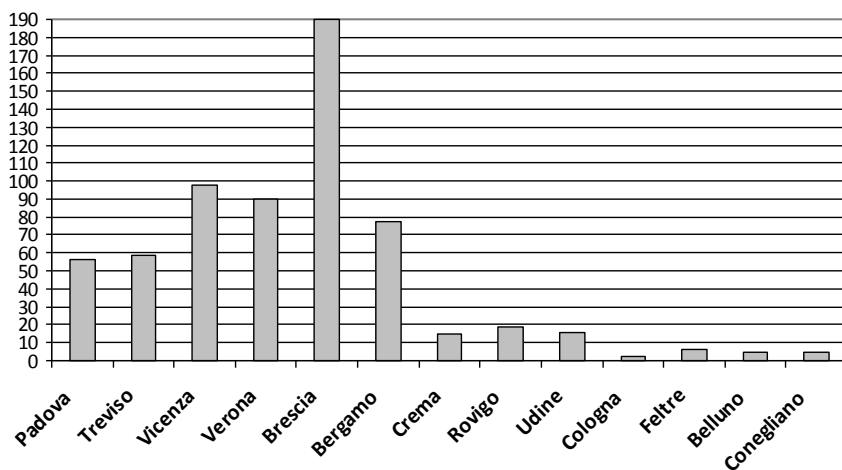
Fonte: *Bilanci generali della Repubblica di Venezia*, I, Visentini, Venezia 1912 (Documenti finanziari della Repubblica di Venezia, s. II), doc. 1, pp. 222-231 (Somma de tutti li danari che la Signoria de Vinetia cavò dalle sue città di Terra ferma l'anno 1559 et di Vinetia; et di come quelli dinari si distribuirono).

Grafico 8. Distribuzione delle entrate fiscali di Brescia, 1559 (in migliaia di ducati)



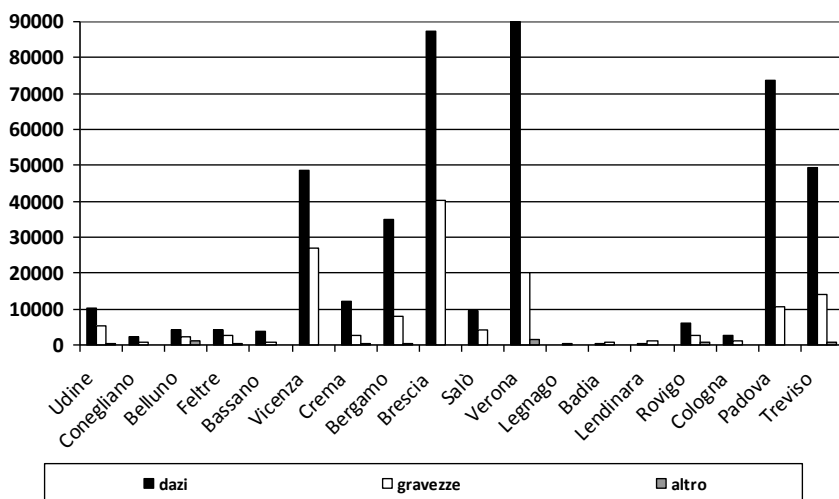
Fonte: *Bilanci generali*, I, doc. 1, pp. 222-231 (Somma de tutti li danari che la Signoria de Vinetia cavò dalle sue città di Terra ferma l'anno 1559 et di Vinetia; et di come quelli dinari si distribuirono).

Grafico 9. Rendita riscossa dalla Cassa di affrancazione dalle diverse Camere di terraferma, 1755 (migliaia di ducati)



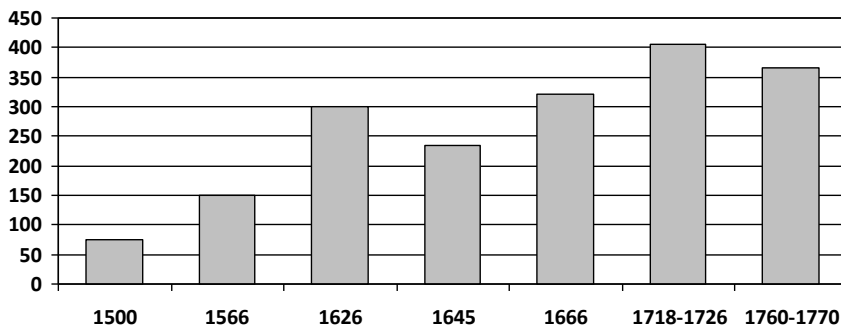
Fonte: *Bilanci generali*, III, Visentini, Venezia 1903, p. LVI.

Grafico 10. Bilanci delle Camere fiscali di Terraferma ripartite per entrate, 1554 (in ducati)



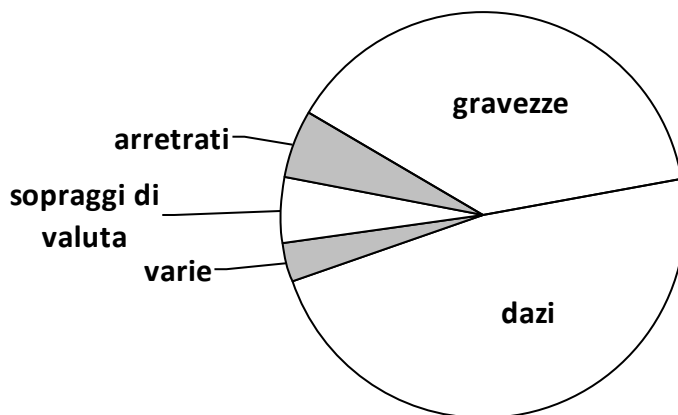
Fonte: Luciano Pezzolo, *Una finanza d'Ancien Régime. La Repubblica veneta tra XV e XVIII secolo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2006, pp. 34-35.

Grafico 11. Entrate della Camera fiscale di Brescia, 1500-1770 (migliaia di zecchini)



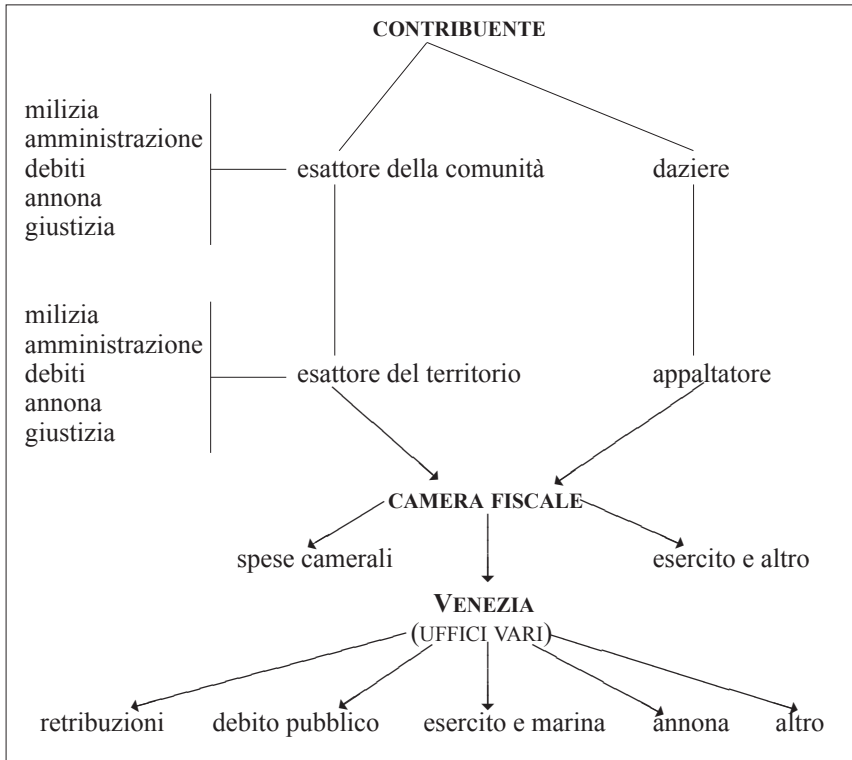
Fonte: Michael Knapton, *Cenni sulle strutture fiscali nel Bresciano nella prima metà del Settecento*, in *La società bresciana e l'opera di Giacomo Ceruti*, a cura di Maurizio Pegrari, Comune di Brescia, Brescia 1988, tab. 1 p. 58.

Grafico 12. Entrate della Camera fiscale di Brescia per categoria, 1750 (percentuale sul totale)



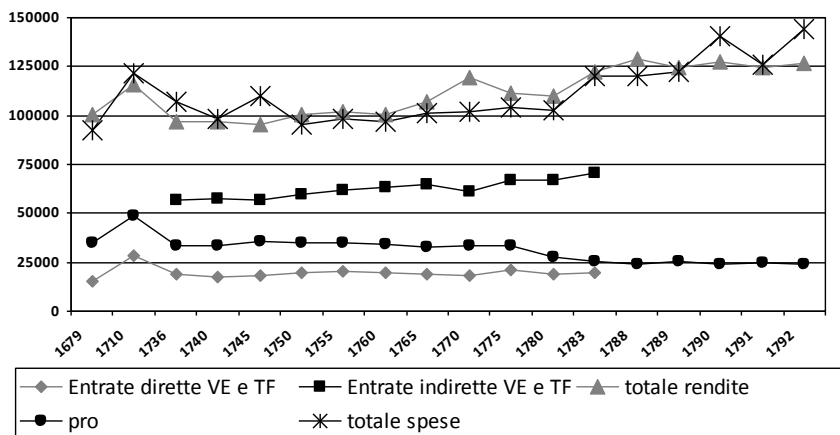
Fonte: M. Knapton, *Cenni sulle strutture fiscali*, tab. 2 p. 60.

Grafico 13. Schema del circuito dell'imposta veneziana



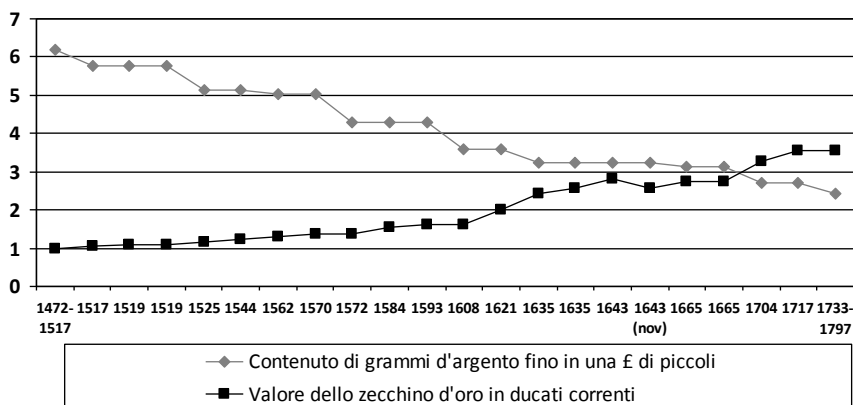
Fonte: L. Pezzolo, *Una finanza d'Ancien Régime*, p. 32, fig. 1.

Grafico 14. Bilanci della Repubblica di Venezia espressi in kg di argento, 1679-1792



Fonte: Andrea Zannini, *La finanza pubblica*, in *Storia di Venezia*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di Piero Del Negro - Paolo Preto, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1998, tab. 2 p. 434.

Grafico 15. Svalutazione della lira di conto e rapporto con lo zecchino d'oro, 1472-1797



Fonte: Michael Knapton, *Tra Dominante e Dominio (1517-1630)*, in *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, a cura di Gaetano Cozzi - Michael Knapton - Giovanni Scarabello, UTET, Torino 1992, p. 216.

Tabella 1. Bilancio della Camera fiscale di Brescia, 1554

Entrate	
Entrata di Brescia e territorio, conti diversi	
Dazi ordinari ducati 56410:8	
<i>detratti 6889 ducati per conto dei 3 soldi per lira di dazi generali, Taverne di fuori, sete; 924:8 ducati per il 2% sui pagamenti dei Capi di Compagnia ora corrisposti ai 40 bariselli con il capo; 82:6 ducati per dazi spettanti all'Arsenale; 188:9 per il Monte nuovo spediti all'Offitio Sopra le Camere</i>	48326
<i>Limitation per le genti d'arme ducati 47008:10</i>	
<i>detratti 1807:14 ducati per conto dei 3 soldi per lira dell'imbottado di biave e vini; 238:21 ducati per il 2% degli imbottadi; 109:7 ducati per l'uno per miaro; 346:4 per il Monte nuovo per gli imbottadi</i>	43094:23
Comuni e vallate del Bresciano per limitazione	
3 soldi per lira di dazi generali, taverne, sete, <i>imbottadi</i> per limitazione	10108
2% di dazi, taverne, <i>imbottadi</i>	1163:5
uno per miaro ut supra	191:13
Monte Nuovo dalle precedenti voci	534:13
Per un sussidio e per la decima del clero	28500
Somma dell'entrata della camera	131918:15
Dazio del sale	
Brescia e Territorio ducati 33137	
Valcamonica ducati 5401:12	
Salò e Riviera ducati 4446	
Asola ducati 1040	44024:15

Fonte: BMCVe, ms. Morosini Grimani 302, cc. 32-34 [241r-243r].

Tabella 2. Bilancio della Camera fiscale di Brescia, 1554. Entrate in ducati di conto.

Entrate	
Dazi	
<i>Mercanzia</i>	16349:23
<i>Intrada delle porte</i>	9047:12
<i>bestiame del grosso</i>	5243:17
<i>carne a menudo</i>	4630:19
<i>biave à terra à terra</i>	3002 :14
<i>pan a pestrin</i>	2762 :14
<i>ferrarezza</i>	2877 :17
<i>vin a menudo</i>	1755 :9
<i>vin a terra a terra</i>	1551:2
<i>bollo del bestiame</i>	799:20
<i>bollo delle misure</i>	93:3
<i>porto de Ise</i>	784:6
<i>bollette forestiere</i>	327:18
<i>Massaruol di pegni</i>	185:3
<i>Pescharie</i>	58:16
<i>panni</i>	1979:22
<i>barette et capelli</i>	209:12
<i>lane forestiere</i>	167:10
<i>taverne di fuora</i>	1850:13
<i>seda tratta dalle gallette affittado come l'anno 1553</i>	349:14
<i>seda delle 7. et 3. per cento</i>	42:13
<i>[somma]</i>	<i>[54069:13]</i>
Conto de affittij over livelli de case et altro	176:13
conto delle 35 per cento de Vicariadi et altri offitiali all'anno	1191:20
per tanti manda la Camera di Bergamo, quali sono compresi nella limitation de panni (?)	744
per conto del monte novo della limitation de Datij	188:9
<i>[somma]*</i>	<i>56410:8</i>

Fonte: BMCVe, ms. Morosini Grimani 302, cc. 24-25.

* la somma finale eccede di circa 41 ducati la somma matematica delle singole voci.

Tabella 3. Introiti dei dazi nelle Camere fiscali del Dominio, 1736-1755 (in ducati)

<i>Camere</i>	1736	1737	1740	1745	1750	1755
Verona	195.506	185.245	164.321	194.099	189.613	195.097
Brescia	133.295	162.898	169.462	158.294	176.729	177.832
Padova	142.221	147.583	131.691	140.364	129.856	137.858
Bergamo	103.605	114.080	107.890	114.840	118.317	120.673
Vicenza	111.122	105.872	99.821	94.066	97.924	107.882
Treviso	85.281	83.075	87.825	93.988	100.202	106.230
Udine	56.900	58.830	56.801	56.988	56.689	61.018
Crema	29.417	29.773	28.484	28.609	33.580	30.725
Rovigo	24.863	24.809	23.111	24.095	23.841	26.118
Salò	28.170	28.433	27.242	27.444	28.485	32.404
Capo d'Istria	8.322	11.433	9.906	14.206	6.096	6.024
Cividale di Belluno	6.550	6.221	6.202	5.820	6.177	6.421
Feltre	4.427	5.110	4.121	5.132	4.742	4.587
Conegliano	4.440	3.962	4.037	5.779	5.280	5.731
Cividale del Friuli	4.940	4.943	3.919	3.929	4.150	4.050
Cologna	2.765	2.670	2.787	2.488	2.555	2.776

Fonte: *Bilanci generali*, II (*Bilanci dal 1736 al 1755*), Visentini, Venezia 1903, pp. 211-259.

Nota. Il sistema monetario

La contabilità finanziaria viene computata in ducati di conto, che possedevano un rapporto fisso con la lira di 6 lire e 4 soldi. Il ducato è diviso in 24 grossi; il grosso è diviso in 32 piccoli. La lira, utilizzata anch'essa nella contabilità, segue invece la ripartizione in 20 soldi, ovvero 240 denari. Lo zecchino o ducato d'oro è la moneta utilizzata nei commerci internazionali e assume la funzione di moneta *standard* soprattutto in Levante.